

RADAMISTO 38

E

ZENOBIA

TRAGEDIA

TRASPORTATA DAL VERSO FRANCESE
NELL' ITALIANO

DEDICATA AL MERITO SUBLIME

DELL' ILLUSTRISS. SIGNORA

ANNA ELEONORA

BARONESSA DEL NERO
NE' BILIOTTI

PATRIZIA FIORENTINA.



IN FIRENZE

APPRESSO ANDREA BONDUCCI.

MDCCLVI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.





ALLA MENTOVATA
NOBILISSIMA E VALOROSISSIMA
D A M A

S O N E T T O

*In cui l' Editore s' immagina di così
parlare a Radamisto.*



Il sventurato Eroe! L' Italia
ancora
L' acerbo rinnovar tragico
duole

Dovrà veder, che là sul Franco Suolo
Mosse i più forti a lacrimare allora?

✱ 2

Pria

IV

Pria di versar per Lei, che t'innamora,
 L' Alma feroce; alla Grand' ANNA un solo
 Sguardo rivolgi, che qual Dea dal polo
 Sembra a bear discesa e l' Arno, e Flora.

Mira il Volto soave, e i Lumi ardenti;
 Se non, ch' ora gli inonda un vago umore,
 Stillante al suon de' tuoi lugubri accenti.

Or vâ; cedi al tuo Fato: e sommo onore
 Sia di tua morte, e de' tuoi tristi eventi,
 L' aver desta pietade in sì bel Core.

*In segno di vera stima,
 e di profondo rispetto*
ANDREA BONDUCCI.

IL TRADUTTORE A CHI LEGGE.



L'Argomento di questa Tragedia è stato pienamente disleso dal suo celebre Autore nella prima scena dell' Atto primo, e nella prima del secondo, onde io potrei rimettere a quelle chiunque la mia non affatto servile traduzione si degnerà di leggere. Ma per suo maggior comodo io quì raccorrò brevemente le varie istruzioni quà e là sparse, e necessarie a ben intendere questo tragico Componimento.

Eranvi due Re fratelli, uno Mitridate Signor dell' Armenia, l' altro Farasmane Re dell' Iberia. Farasmane non meno gran guerriero, che nemico de' Romani, ambizioso, ed avido di occupare il regno fraterno, ebbe con esso lui lunghe contese, e finalmente nulla colle ostilità conseguire potendo fè seco la pace con animo però simulato, e male impresso. E perchè Mitridate vie più di questa pace in buona fede si vivesse, Farasmane gli mandò un suo figlio chiamato Radamisto, fanciulletto di tenera età. Fu egli con estremo piacere accolto dal Zio, come un pegno di fede, e d' amore, e lo educò in compagnia di Zenobia sua figlia, ancor' essa par.

pargoletta. Avvenne, che Radamisto, e per la tanga familiarità, e per la somiglianza s'accese di Zenobia, ed Ella di lui; e giunti, che furono all'età matura, piacque a Mitridate di promettere in isposa la figlia al nipote, e farla con lo sposo erede del regno. Farasmane, che tutto osservava, ed aspettava luogo ed occasione a' suoi disegni, di repente sollevò Tiridate Re de' Parti da molto tempo desideroso di unirsi al sangue di Mitridate colle nozze di Zenobia, e congiungendo con questo Re l'armi, e le forze, invase all'improvviso l'Armenia, e vi portò la guerra. Mitridate vedendosi con tanta fellonia sopraffare dal fratello, prese consiglio di deluderne le speranze con promettere, ed offerire incontanente a Tiridate Zenobia, ed il regno, di già a Radamisto promessi. Quindi avvenne, che Radamisto mal soffrendo l'ingiuria, e la doppia perdita, come quegli, che nell'Armenia per lo suo valore aveva molti partigiani e fautori, radunò armi, e rovinò con esse quanto avea Tiridate lasciato d'illeso. Ebbe a forza nelle mani Mitridate, e segretamente lo uccise, benchè a Zenobia supplicante promesso avesse, che perdonato gli avrebbe, purchè Ella nel tempio lo sposasse. Si riseppe l'eccesso, e mentre Egli agli altari sposava l'inconsapevole Zenobia, il popolo si levò a rumore, e tentò rapirgliela. Egli prodicamente se stesso, e lei difese, ma finalmente soverchiato dal numero, e dall'impeto degli assa-



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

ZENOBIÀ sotto il nome d'ISMENIA, FENICE.



ZENOBIÀ.



Asciami in compagnia del mio dolore:
Tu dello stato, in cui mi trovo,
accresci

La tristezza, e l'orrore: Oh Dio!
mi lascia:

Crudele è questa tua pietà, crudeli
Sono i consigli tuoi: Tutto congiura
A farmi più infelice; e questa istessa
Vita, che pur mi avanza, o mia Fenice,
E' il maggior de' miei mali. O giusti Dei,
Che vedete il mio duol, misera appieno
La sventurata Ismenia ancor vi sembra?

FENICE.

E sempre vi vedrò turbata in volto
Quasi farvi un piacer di pianger sempre?

A

In

In mirarvi sì torbida, inquieta,
 Io per voi temo ogni momento. Il sonno
 Non ha per voi lusinghe, e per voi tregua,
 O riposo non han le lunghe notti,
 Se d' un amante il supplicar non piega
 In voi tanto disdegno, almeno il vinca
 La tenera amistà, che ne congiunge.
 Che crudeltà strugger voi stessa! e poi
 Quali mai sono gl' infortunj vostri?
 Voi prigioniera in parte, ove i soavi
 Vostri bei lumi trionfar vi fanno
 D' ogn' alma, e d' ogni cor, qual di dolervi
 Giusta avete cagion? Quando a voi piaccia,
 Rotte cadran queste catene, e Amore
 Vi farà servo il Rognator d' Iberia.
 E ch' altro chiede mai questo orgoglioso
 Donator de' Romani? In vostra mano,
 Se il consentite, ei volentier depone
 L' alte ragioni del suo vasto Impero.
 Ma se quei tanti suoi, che in voi diffuse,
 Dispregiati favor l' hanno omai stanco,
 Deh vi sovvenga, per quai lunghi affanni,
 Per qual aspro rigor, per quai tormenti
 Tratto a forza l' avete, e mosso ad ira.
 Eh lusingate i suoi desir, compiete
 I voti suoi: voi vel vedrete in breve
 Tornar soggetto, e più che inprima amante,

ZENOBIA.

Ben' io conosco, e di te meglio assai,
 Questo crudele vincitor, per cui
 Pregar, ma in vano, il mio voler t' adopri.
 Abbia titoli eccelsi, e nomi alteri,
 Frutti della vittoria: arda, e sfavilli

Su

Su quella fronte quanta gloria mai
 Vien dai trionfi, e dalle regie insegne;
 Ad onta di sue tante opre famose,
 Non m'offre il Mondo più abborrito oggetto.
 Troppo ormai tacqui: Odi o Fenice: è tempo
 Che al fin mi scopra: ah qualor tutta intesa
 Avrai l'irreparabil mia sciagura,
 Lassa! più non saprai biasmare il mio
 Deliberato di morir consiglio.
 Tu m'hai visto, Fenice, in un negletto
 Misero stato, in ch'io non nacqui. Io conto
 Tanti Regi, quanti Avi, e il sangue, ond'esco,
 Per dignità non cede, che a gli Dei.
 Farasmane, o mia fida, il Re, che tutta
 Fa tremar Asia, e dei Romani insulta
 La vana gelosia, questo crudele,
 Il cui funesto amor vuoi ch'io lusinghi,
 Germano è al Padre mio. Ma il Fato avverso
 Ai sacri nodi altri più dolci aggiunse,
 E genitor lo destinò del caro
 Mio sposo ancor, di Radamisto in fine.

FENICE.

Quai strane cose ascolto? Estremo l'anima
 Stupor m'affale: Voi Zenobia? O cielo!

ZENOBIA.

Si, Fenice, io son dessa, illustre avanzo
 D'un chiaro sì, ma sventurato sangue.
 Dopo lunghe contese il mio buon padre
 Mitridate vivea col suo germano
 In grembo della pace. Al nostro scettro
 Obbediente l'una e l'altra Armenia
 Mitridate ponea fra i più felici
 Re della Terra. Fortunato in vero,

A 2

Se

Se Farafmane, l' infedel fratello,
 Men' avid' era d' involargli il regno.
 Ma fe non tenne il disleale, e lungi
 Dal sostenerlo, a farne scempio intese.
 Vedi se d' ingannar ei sapea tutte
 Le più ingegnose vie: Quasi un legame,
 E un dolce pegno del comune affetto
 Al mio padre ei mandò, tenero d' anni,
 Sua bella prole, un figlio. In mezzo a noi
 Mitridate il nodriva, ed in lui forse
 Con segreto piacer crescer vedea
 Un difensor per se, per me un sposo.
 Egli di me s' accese: io me ne avvidi.
 Mi piacque l' amor suo. L' ardente estrema
 Sua tenerezza mi legò, mi vinse,
 E il riamar stimai dover, non dono.
 Lassa! ch' io non vedea quai sotto quella
 Dolce fiamma innocente altri ascondeva
 Inaspettate frodi. Ah che in mal punto
 Ad amar presi Radamisto!

FENICE.

E pure

Il genitor suo Farafmane ottenne
 Fra i Re dell' Asia il primo grido, e tolse
 In breve a tutti il vanto. Egli già reso
 Terror degli altri Re....

ZENOBIA.

Fenice, ei troppo

Illustrò suo valor, sua fama accrebbe.
 Io ben chiudeva il terzo lustro appena,
 Che tutto stabilito era pel nostro
 Glorioso Imeneo: Già Radamisto
 Se ne tenea sicuro: Ed ecco il suo

Con-

Contra noi congiurato ingiusto padre
Nelle provincie nostre entrò nemico,
E da lui sollevato il Re de' Parti
Tiridate il seguia, che già da lungo
Tempo desiderava al chiaro unirsi
Sangue di Mitridate: e il fiero Parto
Frastornar queste nozze meditando
Insieme con Farafmane, e strage, e guerra
Seminò in ogni loco. All'improvviso
Da tanta frode Mitridate oppresso
Punì nel figlio le paterne colpe,
Deplorabil vendetta! e a Tiridate
E la mia destra, ed il suo scettro offrendo,
Contra il fratello l'arti sue rivolse.
Pensa, se Radamisto il grave oltraggio
Soffrir potea! Della mia destra privo,
Da cieca insana gelosia sospinto,
S'armò repente, e non mancar seguaci
Al suo valor. Quanto restò d' intatto
Nelle Armene contrade arse, ed afflitte:
Mio padre ne spogliò, ne spinse in fuga
Il proprio, e nulla omai più riguardando,
Od ascoltando, che il suo cieco interno
Disperato rancor, forzò mal grado
E di Numidia, e dell' Assiria tutta,
Pollion, che il padre mio gli consegnasse.
Io per salvare un genitor, che po co
Sperar poteva da un amante offeso,
Tosto un amante a intenerir m' accinsi,
Ch' io stimai generoso. Ei mi promise
Rendergli e vita, e libertà, e trono,
S' io gli porgea la destra, e di me pago
Più non chiedea. Da così bella speme

A 3

Trat.

Tratta agli altari, io stessa iva affrettando
 Queste nozze fatali, e il mio spergiuro
 Amante celebrarle ebbe ardimento
 Tinto d' un sangue, ch' io salvar credei.
 Arser di sdegno in ciel su l' empio nodo
 I giusti Numi. Onozze! O sposo! Oh giorno!
 Che in rimembrarne innorridisco, e tremo.

FENICE.

Sovvienmi, che incolpata allor voi foste
 Di questa morte, e che commosso il Volgo
 Da sì enorme misfatto, in odio v' ebbe,
 E detestò le indegne nozze.

ZENOBIA.

A torto.

Colla mia morte vendicar tentaro
 Quella del Re, di cui del tutto ignara,
 Non che colpevol' era. Il crudel fatto
 Si divulgò. Qual mi restassi allora,
 Nè dirlo io sò, nè immaginar tu 'l puoi.
 Pien dell' orror dell' opra, e del periglio,
 Mal potea Radamisto anch' ei coprire
 Il turbamento suo; ma questo audace
 Garzon vedendo alla vendetta armarsi
 Il sollevato popolo, in un punto
 Destò l' usato ardire, il ferro strinse,
 Tutto empiendo di strage, e di spavento.
 Mi siegui, alto dicea: Questo mal nato
 Popolo, che m' oltraggia, in van s' avvisa
 Al mio noto valor chiudere il varco.
 Sieguimi: e in così dire a franchi passi
 Dall' ara dilungandosi, e vibrando
 Lampi dagli occhi, e minaccioso in vista
 Fra le sue braccia mi raccolse. Intanto

Artaf-

Arraffate il prêmea con folta schiera
 De' suoi fidi guerrier, tardi venuto
 A far l' alta vendetta. Ed il mio fpofo
 D' ogni parte affalito (oimè, che infauste
 Vicende i deggio rammentar?) torcendo
 Su me certi funefti acceti fguardi.....
 Non più, mia fida. Ah ricopriam d' eterno
 Silenzio il fattò atroce, e la memoria
 D' uno fpofo infelice abbia da noi
 Queft' ultimo rifpetto, e tu tel foffri:
 Contr' uno ffortunato, e troppo io diffi,
 E più dir mia virtù ricufa, e fugge.
 Saper ti bafi al fine, o mia fedele,
 Che per deffra a me cara, e in un fumante
 Del fanguè mio, fra l' onde fue l' Araffe,
 Vittima moribonda e fventurata
 D' un difperato amor, cadèr mi vide.

FENICE.

Tanto osò il voftro fpofo? O Dei, che dura
 Alma fpietata!

ZENOBIA.

Già le membra un gelo,
 Già un mortale pallor copriami il vito,
 Quando per man pietofa il Ciel fàlvommi
 Dalla vicina inevitabil morte.
 Che prò? Se d' un periglio appena ufcita
 Pianger lo fpofo mi convenne. Io feppi,
 Che il fuo barbaro padre col preteffo
 Di far vendetta del germano eftinto,
 Quand' altro nol movea, che la temuta
 Alta fortuna del garzone invitto,
 Entrato nell' Armenia, ei fteffo avea
 Privo di vita il figlio. Allor lafciai

A 4

Li-

Libero il corso al mio dolor. Mi spiacque
 La non più dolce, ma spietata cura,
 Ch' altri si prese già del viver mio;
 E il mio grado obliando, e il patrio suolo,
 Sott' altro nome per la Media il piede
 Traffi raminga. Al fin dopo due lustri
 Di servaggio, e di pianto, allor che un lieto
 Stato credea godermi, in un momento
 Io vidi dalla guerra desolarsi
 Il riposato mio fedel ricetto.
 Arsame conducendo arme, e guerrieri,
 Portò il terrore sù quei lidi. Arsame
 D' un sangue caro a me, sebben nemico,
 Figlio d' un' empio genitor, ma insieme
 Germano d' un mio sposo. Ah sposo ingrato,
 Che disleale ancor' amar m' è forza!

FENICE.

Qualunque il nodo sia saldo, e tenace,
 Che pur vi lega, forse sia, che ad onta
 Sel rechi l' Ombra d' un consorte ucciso,
 Se al magnanimo Arsame il cor cedete?
 Egli abbastanza segnalò il suo foco.
 E credete che l' ombre degli estinti
 Curin punto, se noi vedove e sole
 Viviamo, o diamci ad altro amante in preda?
 Vana virtù quella, che fè conserva
 A morto sposo, e un cener freddo adora!

ZENOBIA.

Mal mi consigli, e mal t' apponi. Ah passa
 Oltre il sepolcro un vero amor; nè vale
 A terminarlo morte, e benchè sciolti
 Da questa umana spoglia, negli Elisi
 Le cose di quassù curan gli amanti.

E cre-

P R I M O.

E credi tu, che del mio sposo l' Ombra
Non fremerebbe su le nuove faci,
Che per me Amore raccendesse? Ei solo,
Quando più non potea per se salvarmi,
A tutt' altri mi tolse, e fu ben' empio
Il mezzo: ma lo scusa Amor, che spesso
Ragione adombra, nè veder ci lascia
Dove lo sconsigliato ardor ne porti.
E poi dai patrii cenni Arsame astretto
A star quinci lontano, ogni speranza
Mi toglie di sue nozze. Aggiungi a questo,
Che per maggior cordoglio in breve data
Sarà l' Armenia, mio regal retaggio,
Ai Parti, od ai Latini, e forse ancora
A men degno signor verrà che serva.
Di sì nobil conquista desioso
Già Farasmane a dipartir s' appresta.

F E N I C E.

E ben, voi fate in modo, onde non fiare
Più all' empie leggi sue serva, e soggetta.
Non stanno a favor vostro ognora pronte
L' armi di Roma, ed il diritto al trono?
Partì già dall' Assiria, e qui tra poco
Comparirà l' Ambasciador del Lazio,
Che dee d' Armenia giudicar la sorte.
Oggi s' attende in Artanissa: e voi
Donna di quelli stati, oggi in difesa
Contra un tiranno la giustizia e l' armi
Di Cesare implorate. Il suo Legato
O vi difenda, o fuggitiva seco
Vi tragga in altra parte.

Z E N O B I A.

E come i nodi
Scior

Scior di mia servirù? Troverò fede /
 Altrove ai mali miei? Mal conosciuta,
 Raminga, e come mai? Che veggio, e quale
 Oggetto, o Dei! Fra queste mura Arsame?

SCENA SECONDA.

ZENOBIA sotto il nome d'ISMENIA,
 ARSAME, FENICE.



ARSAME.

M'E' permesso egli ancor, ch'io mi pre-
 senti

Agli occhi vostri, e a rivedervi io torni?

ZENOBIA.

Siete voi desso, o mio Signor? Ma come?

Già doma l'Albania.

ARSAME.

Tutto è già vinto
 Seguitò i miei vessilli alta ventura,
 E alla nostra fortuna, e al valor nostro
 Picciol tempo bastò per grande impresa.
 Torno pieno d'onor: Miseri vanti,
 Gloria infelice, se tutt'or crudele,
 Sprezza il mio foco, e ancor m'aborre Ismenia.
 Furtivamente quà venuto io veggio
 L'ira d'un padre contra me avventarsi;
 Nè saprei come discolparmi. Un forte
 Torbido affetto, una inquieta, e fiera,
 Peggior, che morte, gelosia m'ha spinto
 A lasciar senza duce il campo, e i luoghi
 Commessi al mio dover. Bella, estimate
 Quin-

P R I M O. 11

Quinci il merito vostro, e l' amor mio,
 Uniche mie difese; e se il mio fallo
 Appo voi scuseran, null' altro io curo.
 Ismenia, è ver, che il Re di voi si accese,
 E che sposa vi elesse? Ed egli è vero,
 Ch' oggi debba Imeneo compier suoi voti?
 Ah nol vogliam gli Dei! Voi perdonate
 A un misero amator queste querele.
 Il mio duol non vi piace, ed egli è giusto
 Che i miei lamenti non prendiate in grado.
 Ah, che il rimproverar bella, che s' ami,
 Non si convien, che ai fortunati amanti!
 Ma, lassù! Io che vi fui sempre in dispetto,
 Che senza speme un vano amor nodrì,
 Benchè a voi fido, benchè a voi sommessò,
 Di che deggio lagnarmi? Oimè! qual cosa
 Mi fu promessa? E in che gravar mi sento?
 Pur mal soffrendo, e detestando il duro
 Stato infelice, che vi aspetta, ardisco
 D' un barbaro rival, di voi dolermi.
 L'amor, quel dolce amor, che per voi provo,
 Geloso è nulla men, che sventurato.

ZENOBIA.

Signor, troppo egli è ver, che per mia pena
 M' ama l' odiato Re, sposa m' elegge:
 Ma sia, quanto esser sà, splendida e grande
 La sua fortuna, e il suo poter temuto,
 Dispor della mia fede ci pensa indarno.
 Non è però, che mien severa e schiva
 Ver voi, per questo il vostro ardore approvi.

ARSA ME.

Fate pur contra me l' ultime prove
 Del rigor vostro, e a tormentarmi il core
 Stu-

Studiate nuova crudeltà. Son pronto
 A soffrir tutto, purchè voi peghiare:
 A mio padre la destra, e se vi piace
 Negarla a me, per darla altrui, scegliete
 Un rival, ch'io men tema, e men rispetti.
 Della Natura un cieco amor non sempre
 Le leggi venerò: D'ogni spavento
 Mia virtù liberate: Armenia intesa
 Ad eleggersi un Re, suo Re mi chiede,
 Opra d'Jeron mio fido. Io desando
 Di finir vostra servitù, venia per lieto
 A farvene un'offerta; ma due fieri
 Nemici, un Padre, e insieme rival, vorranno
 Tormi, e la vostra mano, e il regno ancora:
 Ch'egli mi tolga, e la suo piacer m'involi
 E l'una, e l'altra Armenia: in pace il soffro:
 Ma l'adorata Ismenia, oh Dio, mi serbi,
 La bella Ismenia all'amor mio conceda!

ZENOBIA.

E perchè voi, Signor, quà mi traste?
 Qualunque altrove fosse il mio destino,
 Almeno io mi vivrei mal nota in grembo
 D'un placido riposo. Della troppa
 Vostra bontà, Signor, son frutto, ed opra
 I mali miei. Se poi dritto si miri,
 A che nodrir per me tanto desio?
 Che ne sperate mai? Signor, vi sembra
 Con vostro onore in prigioniera umile
 Ben collocato tanto amor? Ma voi
 Non iscorgete ancor fino a qual segno
 Vanno le mie sventure. Io piango, e nulla
 Potrà del pianto mio seccar la fonte:
 Ah, quando ancor di voi pietà fontissi,

Mia

Mai non farà, che insieme ne stringa, e leghi
 Un nodo marital. Nulla vi ascondo:
 Signor, nè il Re, nè il Padre, è quel fatale
 Rival, che più temer da voi si debba.
 Per un sacro dover, da cui disciormi
 Io non potrò giammai, per sempre impongo
 Silenzio all' amor vostro: Odo rumore:
 Ah Signore, il Re giunge: Oh Dio! ch' io temo
 Per me, per voi, sì periglioso incontro.

S C E N A T E R Z A.

FARASMANE, ZENOBIA sotto il nome d' ISME-
 NIA, ARSAME, MITRANE, IDASPE,
 FENICE, Guardie.



FARASMANE.

CHe miro? il Figlio in Artanissa? in queste
 Contrade Arsame? e perchè mai? Voi, Donna,
 Tacete? Arsame appresso voi, mentr' io,
 Io stesso ignoro il suo ritorno? Io scorgo
 Che vi turbate, e che pensar ne deggio?
 Voi, cui commisi il campo, e la vendetta
 Su' miei nemici, e fra tutt' altri eleffi
 A tanto onor, parlate, o Prence: e quale
 Grave cura importante, e qual disegno
 V' ha ricondotto in queste parti, senza
 Ch' informato ne sia, senza ch' il sappia,
 E vel consenta il Re?

ARSAME.

Signor, poi ch' ebbi
 Vinti i vostri nemici, io dovea forse

Im-

Immaginarmi, che v' avria turbato
 Il mio ritorno? Ah, voi troppo intendete
 Il mio zelo, e il mio cor, perchè in voi nasca
 Dubbiezza alcuna, e a sospettar prendiate
 Della cagion, che a voi mi riconduce.
 Ma, mentre a prezzo del mio sangue io vengo
 Nuova gloria a recarvi, e il vostro nome
 Più temuto, che mai, col mio trionfo
 Risuona in ogni parte, io vel confesso,
 Signor, non attendea queste accoglienze,
 Che pur ricevo. Io d'ogni lato intesi
 Che Roma, Assiria, e Corbulone armati
 Minacciano l' Iberia. Un vostro figlio
 Si potea lusingar, che voi l' avreste
 Volentier riveduto in sì grand' uopo.
 Giunto in questo momento, io qui aspettava
 Che aperte fosser le regali stanze
 Per presentarmi a voi; quando, Signore,
 Ho qui trovato Ismenia.

FARASMANE.

Io poco temo
 E Roma, e Corbulone, e Assiria intera.
 Contra nomi sì grandi, e sì famosi
 Ho l'alma, e il braccio in lunghe guerre avvezzo,
 E non approvo, che un soverchio zelo
 Senza un mio cenno ricondotto v' abbia
 Da sì remota parte; e poi, se molto
 Con questo zelo opraste, opraste quanto
 Doveva un figlio, ed un fedel vassallo.
 E dubitate voi, che questo audace
 Ritorno tutti a cancellar non vaglia
 I meriti vostri, fosser grandi, e chiari?
 Sappiate, che il Re vostro ancor non vuole

Sa-

Saper l'occulte vostre trame, e tardi
 Ama per voi decretar pene. Or prima
 Che cada il dì, partite, e andate in Colco
 Ad ismorzare il mal nodrito ardore.
 Io con sovrano imperio vi divieto
 Più rivedere Ismenia. Vi sovvenga,
 Che pria, che il Sol tramonti, esser mia debbe,
 E ch' Ella di mie fiamme unico oggetto,
 Degna mi parve del regal mio grado,
 Già vostra schiava, oggi Reina, e Donna.
 Ho detto assai, perchè intendiate appieno,
 Ch' oggi in mal punto quì giungete. Andate.

S C E N A Q U A R T A.

FARASMANE, ZENOBIA sotto il nome d' ISMENIA,
 MITRANE, IDASPE, FENICE, Guardie.

XXXXXXXXXX

Z E N O B I A.

E Con qual dritto il vostro amor geloso
 Presume l' alma in servitù riporini?
 In van m' offrite un regno. A questo prezzo
 Non si compra il mio cor. Siete voi poscia
 Certo, o Signore, ch' io non sia con altri
 Già in sacro nodo maritale avvinta?
 Sapete voi, se il sangue, onde son nata,
 Mi permette, che ascolti i sospir vostri,
 E il vostro amor secondi?

F A R A S M A N E.

Io non sò in vero
 Qual sangue v' abbia generato: e fosse
 Pur' egli augusto, quanto esserlo è degno;
 Tanto splendore ha il sangue mio, perch' osi
 Me-

Miscolarli col sangue anco de' Numi.
 In vano al rigor vostro oggi aggiungete
 Nuov' arte di schernirmi: Inutil' arte:
 Che al fine è forza, che obbedito io sia.
 Tutto oprai per piegarvi, e studiai tutti
 I modi di piacervi, ed io finora
 Più, che da Re, parlai da amante. Or dunque,
 Poichè offeso, irritato, ho da parlarvi
 Qual convienfi ad un Re: Donna, imparate
 A temer quel ch' io posso, e quel ch' io sono;
 E sappiate, che i Re non sono nati
 A sostener tante ripulse. Ad onta
 Dell' amor mio saprò sdegnarmi. Intendo
 Dove in voi nasce, e come in voi s' accrebbe
 Nuova cagion di rifiutarmi. Io debbo
 Al ritorno d' Arsame i nuovi oltraggi,
 Ed i nuovi dispreggi, onde sì male
 Ricompensate l' amor mio; ma in fine
 Temete un Re. Prima, che il dì s' asconda,
 D' un figlio audace con funesto esempio.
 Potrebbe vendicarmi il vostro pianto.

SCENA QUINTA.

ZENOBIÀ, FENICE.



ZENOBIÀ.

AH, poich' è forza, che a punirti io ponga
 In opra l' amor mio con quanto ha seco
 Di lusinghe, e d' ingegno, empio Tiranno,
 Barbaro mostro, a paventare apprendi
 Questo amor mio, cui farann' arme i vezzi
 Di questa qualisfia beltà infelice.

Tc

Temilo questo amor, temilo, o crudo:
Ti renderà quei mali, ond'io mi lagno,
E ch'ei mi partorì. Ch'altro far deggio?
E l'indugiar, che giova? Ah non è tempo,
Che omai per te l'alta vendetta ordisca,
Sacra di Mitridate Ombra adorata?
Vieni, sì vieni, Ombra dolente, e all'opra
Tu mi conforti, e mi soccorri, e il petto
Del tuo furor, dell'ire tue m'infiamma.
Vieni, e per la mia destra omai la pena
Prendi d'un fier nemico. Ah nò: più tosto
Per quel, che ancor gli resta, unico figlio
Vendichiamci amendue. L'atroce torto,
Che un suo figlio ti fè, purghi, e eompensi
L'altro suo figlio, e al fin pace a te renda,
Grand'Alma invendicata. Il suo supplicio
A lui serban gli Dei. Vanne, o Fenice,
Trovalo immantinente, e digli ch'io
A lui ricorro: il suo soccorso implora,
Ma non mi discoprir. Digli ch'ei mova
Roma alla mia difesa, e lo consiglia,
Che col Romano Ambasciadore atteso
Oggi in questa città tenti sottrarmi
All'ingiusto tiranno. Ornagli ad arte
Poi la speme d'un regno; e, qual più sai,
Pingi il trono d'Armenia: assali, e tenta
La sua virtude, e il suo dovere espugna.
Poi le narra i miei mali, e a poco a poco
Tenera in lui pietà destar t'ingegna:
Che se infelice mi fè Amor, chi dee
Zenobia vendicar, se non che Amore?

Fine dell' Atto Primo.

B

AT.



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

RADAMISTO, JERONE.



JERONE.



Sete voi, che pur veggio? e pre-
star fede

Pur debbo agli occhi miei? Voi
Radamisto? O

E vivo, e in questi luoghi? e sia pur vero,
Che il Cielo v'abbia ridonato al nostro
Inconsolabil pianto, e che a me renda
Un ben cotanto desiato, e caro?

Siete pur voi, Signor? Per qual de i Nami
Destro favor di vostra morte il grido
Smentite or qui?

RADAMISTO.

Jeron piaciuto fosse
Al ciel, che quella man, la qual mi tolse.
Lo scettro, ancor m'avesse il viver tolto!
Ma

Ma dell' enorme mio furore in pena,
 Per voler degli Dei, vivo, e i miei giorni
 Sono d' orror, son di tristezza pieni.
 Cessa di rallegrarti. In me non dei
 Veder, che un empio, un forsennato, un mostro
 Degno ch' Uomini e Dei l'abbiano in ira.
 Io traditore, io parricida offesi
 La natura, e l'amor. Misero oggetto
 D' orror, ma di pietà degno pur anco.
 Senza il rimorso, che tutt' or m'assale,
 E mi lacera il cor, potrei scordarmi,
 Che vi sien Dei vendicatori.

J E R O N E .

Io lodo,
 Signor, questi trasporti. Essi in voi fanno
 Vedere in parte quell' Eroe, che siete.
 In voi bella virtù gl' inspira, e move.
 Ma potiam noi, Signor, sempre seguire
 Ciò, che detta ragione, e il dover chiede?
 Pria Mitridate a voi di fé mancando,
 Parve che vi forzasse a vendicarvi.

R A D A M I S T O .

Ah per quell' amistà, che insiem ne annoda,
 Non lusingar, ti priego, i miei delitti.
 Orrida, qual più sai, di Mitridate
 La sorte rappresentami al pensiero.
 Richiamati a memoria il fatal giorno,
 E i giuramenti, e le promesse, ch' io
 Tutte contaminai col sangue sparso
 Di tanti da me uccisi, e i miei rimorsi
 Dalle tant' opre scellerate apprendi.
 E concedasi pur, che grave ingiuria
 Mi fesse Mitridate, e che il suo sangue

B 2

Mi

Al mio tradito amor fosse dovuto :
 Ma contra quest'amor , che fece mai ,
 E in che peccò Zenobia ? Ah ben mel veggo ,
 Tu fremi , amico , e la tua man , la stessa
 Tua mano in sen mi vibrerebbe un ferro ,
 Se potessi saper , fin dove giunse
 L' inaudito mio barbaro furore .
 Tutti i misfatti miei , più tosto tutte
 Le mie sventure ascolta : Oh Dio ! ma senza
 Ch' io te le narri , e un rio dolor rinnovi ,
 Dalle lacrime mie tu le argomenta .

JERONE .

Sento non men , che voi , l' acerba sorte ,
 Che sì vi affligge , e dal dolore oppresso ,
 Se voi colpevol siate , or' io non cerco .
 Sò ben , che tanto orror , tanto ribrezzo
 Delle colpe commesse , o nulla , o poco
 Lascian di colpa in voi . Ben di voi duolmi ,
 E delle smanie vostre . Ah tranquillate
 Questo interno tumulto , onde agitato
 E combattuto siate : E , se vi piace ,
 Fate , che omai dei vostri mali apprenda

RADAMISTO .

Come seguir potrò l'amara istoria ,
 E tanti rimembrar crudeli fatti ,
 Quando , in solo pensandovi , si scote
 Il cor nel petto , e un subito e secreto
 Orror le vene mi ricerca , e l' ossa ?
 Tu sai , senza ch' io parli , a quali prove
 Di fieraZZa bastò quest' empia mano .
 Tu sai , come agli altari mi si tolse
 Quel ben , ch' era già mio , e come in mezzo
 Dei rischi di mia vita , il ribellato

Por-

Popolo affalſi, e ricovrai Zenobia.
Salvar volli fuggendo il caro pegno:
Ma tutto indarno: Non giovò la fuga,
Miſero! e di ſalute ogni altra via
Mi fu prechiuſa. Col penſier ti ſingi
Qual' io mi foſſi in quel momento. Ah volli
Affrettarmi la morte. Ma piangente
Zenobia al piè mi vidi, che bagnava
L'armi mie parricide col ſuo pianto,
E per intenerirmi venti volte
Le ginocchia abbracciandomi, dicea
Ciò, che di più ſoave Amore insegna.
Qual oggetto! Qual viſta! io nulla vidi
Mai di più bello, e più pietoso: Eppure
Lacrime sì vezzose in me più fiera
Deſtar la gelofia, deſtar gli ſilegni,
Quando dovean placarli. E che? fremendo
Fra me ſteſſo io dicea. Dunque la morte
Folle io m' affretto, perchè in preda reſti
Zenobia a Tiridate, e ne trionfi
L' aborrito rival? Ciò detto appena,
Mentre piangea Zenobia, in guiderdone,
Di tanto amor, ah! diſpietato! un colpo
Io non ſò come le avventai nel petto,
E ſeguendo un furor ſenza conſiglio,
La traſſi in riva dell' Araſſe io ſteſſo
E là fu dove a lei ſcelſi la tomba,
E del noſtro Imeneo la face eſtinfì.

J E R O N E .

O lacrimevol fin d' una Reina,
La qual la vita voſtra avea sì cara!

R A D A M I S T O .

Dopo l' atroce colpo io divenuto

B 3

Più

Più terribil, che pria, privo de' miei,
Solo, incalzato da ogni parte, in braccio
Del mio furor m'abbandonai. Mi spinfi
Precipitosamente in mezzo a quelli,
Che mi premean con l'armi, e i quali un padre,
Che solo valea tutti i miei nemici,
Contra me sospingeva. Al fin coperto
Di sangue e di ferite io già cadea:
Quando un drappello di Romani uscìto
Dall'Assiria salvommi, e a quei crudeli
Mi tolse semivivo. E Corbulone,
Il Condottier Latin, che in Artassate
Sovra il mio capo a vendicar venia
L'ucciso Mitridate, ed in me tutte
Drizzava l'armi sue, mal conoscendo
Chi mi foss'io, per un fatale inganno
Salvò un nemico, ch'ei voleva estinto.
Pietà di me lo prese, o per le gravi
Mie disventure, o perchè a lui piacesse
Quel poco di valor, che in quel conflitto
Io dimostrato avea. Con degna cura
Del suo cor generoso egli custode
Si fè della mia vita, e dopo averla
Dall'armi ostili assicurata, egli anco
Dal mio furor salvolla. Io vissi, e sempre
La funesta memoria era in me viva;
E per colmo de' mali io mi sentii
Arder secretamente d'un amore
Vie più intenso, che mai, per quelle fredde
Ceneri, che più amor sentir non ponno.
Così agitato e dai rimorsi amari,
E da un funesto amor, condussi in Asia
I mesti giorni miei senza riposo;

E

E in Corbulon ponendo ogui mia speme
 Combattei, guerreggiai, trovando ognora,
 Per un fiero destino, ivi la gloria,
 Dove cercai la morte. E già nel corso
 Di due lustri avea quasi in oblio posta
 L' antica mia regal grandezza; quando
 Intesi, che l' Armenia un Re chiedeva,
 E che fra molti ad occuparla intenti
 Mio padre meditando la conquista,
 Cingerli al crin volea nuova corona.
 A così fatto avviso io più non seppi
 Tenermi occulto a Corbulone, e troppo
 Forse adirato contra un padre, e forse
 Troppo la sua grandezza paventando,
 Nomar mi feci Ambasciador di Roma.

J E R O N E.

E che sperate far con questo sacro
 Titolo, che vi onora? E quai presidi
 Avete in questa Corte, e qual favore?
 Signor, più non sovvienvi in qual periglio
 Della vendetta il fier desio v' ha spinto?
 Deh siate accorto, ed impedir vi piaccia,
 Che un cieco ardor non vi trasporti. In fine
 Con tanto orror nell' alma, e in un fra tanto
 Procelle della mente, che pensate
 Di poter far giammai?

R A D A M I S T O.

Forse ch' io sollo?

Certo io nol sò. Mi porta, e non sò come,
 E non sò dove, un impeto, una forza
 Interna, insuperabile; e se sieguo
 Il male, o il ben, lo sieguo a caso, e cerco
 Me stesso in me, nè in me trovo me stesso.

B 4

Odio

Odio i misfatti, e la virtù non amo:
 Mi pento dei commessi, e non depongo
 Il pensiero de' nuovi: ed altro frutto
 Dal conoscer me stesso io non raccolgo,
 Che detestar me stesso, Ahi sventurato!
 Ho perduto Zenobia, e ancor mi chiedi
 Dopo perdita tal quel ch'io mi voglia?
 Disperato, implacabile, nemico
 Della luce del giorno, io vorrei tutto
 Turbar l'ordin del mondo: E non sò quale
 Velen mi serpa in petto; ah sò, che in fine
 I miei rimorsi ivi si fan furòre.
 L'Autor de' mali miei quì a cercar vengo,
 E in van Natura al cor mi va dicendo,
 Ch'egli è mio padre. Il ciel forse omai stanco,
 Da tanta impunità vuol disgravarsi.
 Questo è il luogo fatal, dove m'attende
 L'inevitabil colpo, oggi mai troppo
 Sull'indegna mia fronte in ciel sospeso:
 E piaciuto a voi fosse, o Dei crudeli,
 Prima vibrarlo sul mio capo, e il corso
 Troncar prima a' miei giorni, e a' miei delitti!

JERONE.

Deh fuggite, Signor, fuggite questo
 Infausto lido, e queste infauste mura.
 Non provocate nò l'ire celesti.
 La Natura ascoltare, e alle secrete
 Tenere voci sue non siate sordo.
 Pensate, che per voi tutto quì deve
 Essere sacro, e riverenza, e tema
 Tutto deve ispirarvi. Al fin pensate,
 Che lungi dall'Iberia il furor vostro
 Cercar dee le vendette. Andiam, Signore;

E

E ver l' Armenia riprendiam cammino .

R A D A M I S T O .

Nò nò , più non è tempo : E' forza , ch' io
Quì fermi il piede , ed i miei fati adempia .
E' forza ch' io mi vendichi , e ch' io serva
Me stesso , e Roma , o ch' io men corra a morte .
Di mio padre ai disegni ognor contraria
Roma in mia mano i suoi diritti ha posto ,
Sicura , ch' io nulla obliar potrei
Per stabilire il suo potere , e il mio ,
Sovra un Re , ch' ella teme , e ch' io pavento .
Roma imprendder non vuole un' aspra guerra ,
Che l' armi sue con poco onor più volte
Han contra lui tentato . Ella ancor brama
Conservare l' Armenia , o fare almeno
Per noi di questo regno una funesta
Perpetua face di civil discordia .
Per un dono di Cesare io già sono
Re dell' Armenia dichiarato . Ei crede
Recar per mezzo mio l' ultimo eccidio
Alla temuta Iberia . Assai mio padre
Dichiarò gli odj suoi , perchè d' alcuna
Trama occulta , fra noi Roma sospetti .
Queste son l' arti del regnar , che tiene
L' alma Città del Lazio , e mentre impiega
L' opra d' un figlio contra un padre , e il perde
Per chi nacque a difenderlo , fatale
A tutti i suoi nemici ella si rende .
Non è senz' arte il don , ch' ella m' ha fatto
Oggi d' un sacro nome . Ella m' invia
Men come Ambasciador , che come un empio ,
E un forsennato , il qual potria , sedotto
Dal furor , che lo guida , in fin condursi

Al

Al parricidio: ma il mio cor portato
Dalle sue furie non s'arresta. Io scorgo
Quel, che medita Roma; E per lung'h'uso,
Non i suoi voti, il mio furor secondo.
Così nemico a Roma, ed agl' Iberi;
Degli avi miei la reggia oggi rivedo.

JERONE.

Ambasciador, come voi siete, in nome
Dell' Armenia anch' io vengo; e da sua parte
Al german vostro offrire io deggio un trono,
Che mal grado di noi salir pretende
Il vostro padre, e ad intimare io vengo
A questo altiero Re, ch' egli in van pensa
Impor leggi all' Armenia. Io però meco,
Signor, pensava, come abbenchè lunga
Stagion manchiata dal paterno tetto,
Non paventiate tuttavia....

RADAMISTO.

Mio padre
Più non mi vide dalla mia primiera
E più tenera etade, e in lui non suole
Tropo parlar Natura, ond' ei richiami
Alla memoria le fattezze prime
Già da molt' anni cancellate. Io solo
Ebbi timor degli occhi tuoi. Ma senza
Ch' io mi svelassi a te, forse potevi
Anco ingannar te stesso. Il Re sen viene.
Ah, che al fatale incontro io posso appena
Frenare un mio trasporto! egli si freni:
E di un Ambasciador tutta ponghiamo
La gravitate e la prudenza in opra.

SCE-

SCENA SECONDA:

FARASMANE, RADAMISTO, JERONE,
MITRANE, IDASPE, Guardie.



RADAMISTO,

UN Popolo guerriero, e trionfante,
Arbitro, e domator di tanti regni,
Che in questo luogo la mia voce a voi
Indirizzar si degna, appieno instrutto,
Come voi stesso, dei disegni vostri,
Oggi vi annunzia il suo voler supremo.
Non è già, che Neron troppo tenace
Della grandezza sua non sappia quanto
Debbasi a un Re, qual voi vi siete. Il Lazio
Non ignora a qual segno abbian le guerre,
E le vittorie il vostro onor condotto.
Questo Popolo in fin terribil tanto,
E tante volte vincitore, intende
La gloria vostra, e il valor vostro ammira,
Ma voi sapete ancor fin dove giunge
L'invitto suo poter. Però guardate
Non isforzarlo alla vendetta. Armenia
Compagna dei Romani, anzi vassalla,
Dal cenno loro i suoi Sovrani attende.
Voi, Signor, lo sapete, e dalle falde
Del Caucaso frattanto le vostr'armi
S'avanzan verso il Faso, e il Ciro vede
Sulle sue rive d'ogn' intorno cinte
Di guerrieri, ondeggiar le vostre insegne.
Roma, che omai si sdegna, e al fin si stanca
Di

Di sì fatti apparecchi, non ha mai
Ne i Re stranieri un tanto ardir sofferto,
E sebben' ella, anche a dispendio e scorno
Delle ragioni sue, non ha interrotto
Fin' or le vostre imprese, abbandonando
E Tigrane, e la Media; ella non pensa
Però ceder l' Armenia. Io dunque annunzio,
E intimo a voi, che a Cesare non piace,
Che ver l' Arasse rivolgiate i passi.

FARASMANE.

Bench' io le vostre minacciose e vane
Parole a scherno prenda, io son sorpreso,
Non vel nasconderò, del vostro ardore.
E con qual fronte osate voi, Soldato
Di Corbulon, recar nella mia corte
Gli ordini di Nerone? E Neron crede,
Ch' io dopo aver con le vittorie appreso
A non temer più Roma, e poichè quasi
L' alta sua stessa dignità mi scordo,
Avrò per voi maggior rispetto, e stima?
Io, che già dome avendo invitte genti,
Tante volte insultai questi Romani,
Questi sovrani della terra, questi
Conquistatori? Io, che i feroci Parti,
Terror di Roma, d' atterrire ho il vanto?
Questo trionfator Popolo altero
Non ha veduto già dietro i suoi carri
Ir l' immagini mie fra i gridi, e l' onte.
Ben' io con mie degn' opre ho fatto in parte
Di tanti Re vendetta, i quali ornaro
Indegnamente i suoi trionfi al Tebro.
In fin perchè veniste? e qual cagione
Ver questo vi guidò barbaro suolo?

For.

Forse la guerra a me Neron dichiara?
Vedete ch' egli non s' inganni. Un guardo
Volgete a queste mura: esse non hanno
Pompa, che abbagli: E la mia corte, e il mio
Regal palazzo, e tutto in fin quì ostenta
Un non sò che di fiero, e di selvaggio.
In quest' orrido clima anch' essa appare
Orrida la Natura: Oro, nè gemme
Quì non produsse, ma soldati, e ferro;
E quì non si offre cosa, onde s' alletti
L' avarizia di Roma. Ora tronchiamo
Un inutil discorso. Il Lazio opporsi
Vuole ai nostri attentati: E perchè dunque,
Se appieno egli n' è instrutto, ancor raccolte
Non ha le schiere sue? Stanno anche a bada
Le vostre legioni? E questi audaci
Vincitori far guerra oggi non fanno,
Che per gli Ambasciadori? Egli bisogna
Dentro l' Iberia con le spade in mano
Distormi dall' Armenia, e non al vento
Sparger parole de i Romani indegne,
Mentr' io colà col ferro, e con la forza
M' apro la strada, e forse non contento
Della vinta Artassate, andrò l' istesso
Corbulone a sfidar lungo l' Eufrate.

J E R O N E .

Quando i Romani ancor lascino a noi
L' elezion del nostro Re, Signore,
Non isperate già, che in suo monarca
Armenia vi elegesse. I fieri Parti,
Ed i Romani sospettosi allora
S' armerian contro noi. L' Armenia or piange
Le gravi sue miserie, e un Re dimanda
Che

Che le serva di padre. Affitti i nostri
 Popoli, e desolati, hanno bisogno
 Di lunga pace, e se voi foste eletto
 Nostro Sovrano, non l'avrem giammai.
 La Città di Artassate onora, e loda
 La virtù vostra, ma paventa insieme
 Quel, che in voi scorge, natural talento
 Sempre alle guerre, e alle conquiste inteso;
 E noi bramiamo un Re, che lasci in pace
 Il fiero Parto, e renda omaggio a Roma.

FARASMANE.

Veggio a qual fine voi mi fate questo
 Ragionamento di pretesti pieno,
 Abbenchè vani, a voi però dettati
 Non già dalla ragion, ma dai Romani.
 E ben, giacchè si vuole, arbitra sia
 E giudice la guerra. Essa decida.
 Vedrete in breve voi, se Roma, od io,
 Pretender debbe a darvi un Re. Vedrete,
 S' altri su questo avrà maggior diritto.
 E chi succeder deve al mio germano,
 E al figlio mio? S' esser quegl' io non deggio,
 Più legittimo erede esca, e mi toglia,
 Se può, le forti mie ragioni.

RADAMISTO.

E come?

Voi, che foste l'autor di lor rovina?
 Ah, si dee dunque dagl' uccisi, e oppressi
 A tradimento, ereditare un regno?

FARASMANE.

Che favellare è il vostro? Un Re s' insulta
 Nella sua reggia? che inaudito ardire?
 O là, Guardie....

Je.

JERONE.

Signor, che mai tentate?

FARASMANE.

Rendete grazie al nome, onde Nerone
 Vi fregia, e vi consacra. Ancor vi tengo
 Un poco di rispetto; e senza questo,
 A costo ancor della mia vita, avrei
 Preso atroce vendetta e memoranda
 D'un audace Ministro; ma con tutta
 La dignità del nome, e dell'ufficio,
 Credete a me, lo sdegno mio sfuggite,
 In questo stesso dì fate ritorno
 Nel campo a Corbulone, e vostro incarco
 Sia riferire a lui, di qual maniera
 Gli ordini di Neron quì sono accolti.

S C E N A T E R Z A .

RADAMISTO, E JERONE.

~~~~~

JERONE.

CHe faceste, o Signor? qual'or di tutto  
 Voi dovete temer....

RADAMISTO.

Jeron, che giova  
 Rimproverarmi? Io non potei, nè seppi  
 Impor freno a me stesso. In questa guisa  
 Irritando mio padre, a' miei disegni  
 Mi agevolò la strada, e forse in Roma  
 E maggior merto, e maggior fede acquisto.  
 Per compier l'opra, a cui Cesar m' elesse,  
 Resta, ch' io sol turbi l' Iberia, e formi  
 Un

Un partito ribelle, il qual ritenga  
In questi luoghi un Re, cui reudon troppo  
Le militari sue prove orgoglioso.  
I suoi vassalli mal soffrendo il giogo  
Da lungo tempo, e della nuova guerra,  
A cui gli espone, mal contenti, sono  
Tutti in secreto suoi nemici. Or via  
Terminiam d'irritar questi feroci  
Torbidi spirti, e perchè meglio scoppi  
Sovra un Padre crudel la mia vendetta,  
D'impegnarvi il fratello usiamo ogn' arte.  
Non mi si cела un' efficace mezzo  
D'espugnar la sua fede. Abbia ancor'egli  
Parte almen del delitto. Un Re spietato,  
Un padre disumano, un rio tiranno,  
Merita un sangue aver, che lo somigli.

*Fine dell' Atto Secondo.*

A T-



## ATTO TERZO

## SCENA PRIMA.



RADAMISTO solo.



Io Fratello mi chiede un improvviso  
Secreto abboccamento? avvien ciò  
forse

Perchè m'abbia egli conosciuto?  
Oh Dei!

Che farà mai? Ma, che che siasi, è d'uopo,  
Ch'io lo veda, e l'ascolti. Io nel cor sento,  
Che della mia vendetta or si raccende,  
E si conforta la speranza. Ei certo  
Non può meco abboccarsi, che costretto  
Da un barbaro infossibil genitore  
A tradir la sua fede. Egli s'accosta.  
Sventurato fratello! Ah! ch'io non sono  
L'unico e solo, ch'un Re fiero opprime.

C

SCE-

## SCENA SECONDA.

RADAMISTO, ARSAME.

*XXXXXXXXXX*

ARSAME.

**A**L turbamento ch' io gli lessi in volto,  
 E che negli occhi appar, quinci il Re parte  
 Mal soddisfatto dei Romani. Io troppo  
 Conosco il fier costume, e in un l'orgoglio  
 Connaturale al sangue, ond' io son nato;  
 Nè Roma avrà cagion d'esser contenta.  
 Signor, poss' io, con tal sospetto, senza  
 Che se ne offenda il vostro grado, aprirvi  
 Sicuramente i miei pensieri, e posso  
 Sperar, che Roma ascolti i prieghi miei,  
 E non confonda il genitor col figlio?

RADAMISTO.

Molto ei mi offese: tuttavia sperate  
 Tutto da Roma, e dalla virtù vostra.  
 Questa è ben nota al Tebro, e prima d'oggi  
 Acquistovvi colà favore, e lode.

ARSAME.

Ah, che questa virtù fors' ella in breve  
 A perder v'è tutto il suo pregio, e temo,  
 Che in questo abboccamento in breve, quanto  
 Di lei pensate, sia per me distrutto.  
 Ben veggio in fatti, che colpevol meno  
 Non farò già, benchè infelice io sia  
 Quant' altri giammai fosse; e quei rimorsi,  
 Che mi combatton l'alma, ah! sol faranno  
 Che con più colpa il mio dover tradisca.  
 Poi-

Poichè fra Roma, e noi, guerra s'intima,  
E a questa il padre si prepara, io veggio,  
Che parlarvi, o vedervi non mi lice,  
Senza offendere il padre, e la mia fede.  
Lo sò: Con tutto questo oggi la sola  
Vostra pietà, Signor, supplice imploro.  
Un padre austero, che al mio ben s'oppono,  
Mi sforza in oggi aver ricorso a voi.  
Non studierò discolpe; e mentre tutto  
Mi condanna, io non voglio in mio vantaggio  
Dei costumi paterni una funesta  
Immagine adombrarvi, e dalle accuse  
D' un padre mendicar le mie difese.  
Sia pur egli ver me, quanto esser puote,  
Intrattabile e crudo, e l'innocente  
Scopo io mi sia degli odj suoi: sia sempre  
Però mio padre, e però sempre degno  
Per me d'alto rispetto, e d'alto amore.  
La Natura, egli è ver, mai nel suo petto  
Non svegliò tenerezze: onde i suoi figli  
Dai suoi nemici mal distinse. Io parlo  
Per quella sventurata isperienza,  
Che n'ho dai propri mali, e dagli altrui.  
Quell' unico io non son di questo invitto  
Sangue, che il suo furor fin dalla cuna  
Abbia perseguitato. Ebbi, o Signore,  
Per fratello un' Eroe famoso e prode,  
Degno pel suo valor, per l'opre sue  
D' un' altro padre, e d' un miglior destino.  
E pur, chi fu di lui più sfortunato!  
Il padre istesso lo privò di vita:  
E di sì chiaro Eroe fors' io tra poco  
Partecipando il sangue, e la sventura,  
Un' egual fine attendo. E pur la morte,

Che, come a reo, più m'è dovuta, in vano  
 Si prova a sgomentarmi. Altra più grave  
 Cura m'ingombra, e a voi, Signor, mi guida.

RADAMISTO.

Che che voi meditate, apertamente  
 Mel potete svelar, ch'io vi prometto  
 Sulla pubblica fe schermo, e sostegno.  
 Contra un barbaro padre io non son meno  
 Adirato, che voi. Le virtù vostre  
 Un non sò che m'hanno nel cor commosso,  
 Per cui, pria di saperle, io vengo a parte  
 Delle vostre sventure. In questo punto  
 Voi calmereste il duol, che sì vi turba,  
 Se sapeste di voi quanto mi caglia:  
 Parlate, o Prence. Egli fa d'uopo armare  
 Contra un padre indiscreto il Lazio intero?  
 Farò, che s'armi, e a vendicarvi accinto  
 Concorde avrò con voi l'opra, e il consiglio,  
 E indiviso lo zelo. A questi lidi,  
 Se trar bisogna Corbulone, ardisco  
 Chiamar gli Dei mallevadori, in breve  
 Egli quì armato apparirà. Si faccia  
 Tutto per voi, tutto si tenti, ancora  
 Che si dovesse conquistar l'Armenia,  
 Per poi farvene un don.

ARSAME.

Signore, e quale  
 Progetto è questo, e qual consiglio? Eh male  
 Conoscete il mio cor. Ch'io tiri in grembo  
 Dell'Iberia i Romani, e tanto oltraggi  
 E mio padre, e la patria? Ah, se fa d'uopo,  
 Che a questo segno traditor diventi,  
 Fin d'or Roma da me nulla s'aspetti.

Non

Non compro a questo prezzo un beneficio,  
Che ho creduto innocente; e ben m'avviso,  
Che altronde ricercar si dee soccorso  
Per gl' infelici. Io mi credea, che Roma  
Beneficando d' imitar godesse  
Gl' istessi Numi; e l' essere infelice  
Io mi credea, che a meritar bastasse  
Un magnanimo aiuto. Io di ciò voglio  
Pur lusingarmi, e sù tal speme espongo  
L' innocente mio voto. Ella è un' illustre,  
Amabile, infelice, prigioniera,  
Per l' alta sua beltà d' un miglior fato  
Degna, o Signor, colei per cui vi priego,  
Per cui ragion, per cui pietà dimando.  
Se dalle sue virtù, Signor, s' estimi  
Il sangue, ond' ella uscì, sembra, che l' abbia  
Il più bel sangue degli Eroi prodotta.  
Degna ella è in fin, che Roma la difenda,  
Che voi la proteggiate. Farafmane  
Cieco d' amore ad involarmi aspira  
Questo, che ancor m' avanza, unico bene,  
Unico bene, in cui tutta io ponea  
La speme de' miei giorni, ed il conforto,  
E che solo potea dai patrij cenni,  
E dal paterno amor l' alma distornir.  
Non è, Signor, non è, che più animoso  
Pel soccorro, ch' io spero, oggi io presuma  
Ritoglierla a mio padre. Ancor che questa  
Amabil prigioniera in dono avessi,  
Nè più felice, nè più dolce fora  
L' amara mia condizion. Non bramo,  
Che allontanar questo adorato oggetto,  
Senza speranza ancor di rivederlo.

RADAMISTO.

Poco è lo stuol de' miei, poca è la forza  
Del mio potere in questa corte, e posso  
Solamente appo me darvi ricovro.

ARSAME.

Nè più di questo io voglio. Io me ne chiamo  
E contento, e felice. All'adorata  
Prigioniera io men volo a dispor tutto  
Per la sua fuga. Un certo dolce ignoto  
Movimento nel cor sento destarsi,  
Per cui mi par con minor pena adesso  
Abbandonare Ismenia. In fin quest' alma  
Egra si racconsola, in sol pensando  
Che a voi, Signore, affido, a voi consegno  
Questa Bella infelice. Ed oh potessi  
Col sangue istesso mio rimeritarvi  
La degn' opra immortal; ma nella grande  
Presente mia calamità, Signore,  
A voi del beneficio in ricompensa  
Non posso offrir, che il beneficio istesso.

RADAMISTO.

Nè bramo, o chieggo a voi, Principe amato,  
Più nobil guiderdone. Ezzo sia degno  
Di me, se non di voi. Ma, deh soffrite,  
Che oramai di fratello io per voi prenda  
Quasi le veci, e il zelo, Ah, ch' io deploro,  
Ed accuso il destìn, che in sorte dievvi  
Un padre sì inumano! e che? fors' egli  
L'ormidabile è tanto, che dobbiate  
Allontanar colei, che sì vi piacque?  
Ambo vi attendo al mio sicuro albergo,  
Ivi la forte vostra, ivi la sua  
Discoprirmi potrete. Io non saprei

Ab-

Abbandonar senza ribrezzo Arsame  
 Ai furori d' un Re! Le sue sventure  
 D' una pierà quasi fraterna il petto  
 M' inteneriro. Eh Prence, io ben m' accorgo,  
 Ch' io non vi parlo a grado, e che l' invitta  
 Vostra virtude al mio parer ripugna.  
 Ma se voi conosceste chi vi priega....

A R S A M E.

Signor, chieggo consigli ad un Eroe  
 Più generosi, e al mio dover conformi,  
 Degni di voi, degni di me. Domani  
 A partir per l' Armenia il Re si accinge;  
 E tosto egli potria quinci lontana  
 Mandar la bella prigioniera, e vano  
 Far' ogni nostro avviso. Ogni dimora,  
 Signor, togliete; e lei, che in voi s' affida,  
 E ch' or forse il seren de' vaghi lumi  
 Turba col pianto, udir vi piaccia. Io parto.  
 Addio, Signore, addio. La mia presenza  
 Non è punto opportuna a quei secreti,  
 Ch' ella a voi solo rivelar desia.

## SCENA TERZA.

R A D A M I S T O solo.

COSÌ padre geloso, ingiusto padre,  
 Contra il tuo sangue i crudelendo vai?  
 Così tratti i tuoi pegni, unica, e cara  
 Parte miglior di te medesimo, e tanto  
 Le sacre leggi di Natura offendi?  
 Ma questo sangue tuo cotanto affitto,  
 Tanto oltraggiato, e a cui ferezza insegna,

C 4

Cui

Col tuo barbaro oprar, temi, e paventa.  
Temi, che contra la sorgente infautta,  
Ond' egli uscì, non si rivolga. Amore  
Già nel petto d' Arsame un fatal foco,  
E un rio veleno ha sparso. Egliabbia un' alma  
Generosa, magnanima, e in cui splenda,  
Fatta costume, la virtù, e il rispetto  
D' un figlio Eroe: Forse mai furo al mondo  
Rivali, che non fossero nemici?  
Nò, che la sua virtù non è sì forte,  
Che non la guasti amor. Troppo nei cori  
Nostri è possente gelosia. Quest' una  
Farà, ch' ei suo mal grado anche un delitto  
Tenti, e non l' armi, ed il suo meglio vegga,  
Ed al peggior s' appigli. Ah ch' io di questo,  
Folle! in van mi lusingo, e in van m' ingegno  
Armar contro il suo Re l' invitto Eroe.  
Egli, com' io, non nacque ai gran misfatti.  
Barbaro padre, meritavi forse  
Sì degno figlio aver? Par, che al suo zelo  
Crescan fermezza i tuoi rigori, e nulla  
Far può, che la sua fè manchi, o vacilli;  
E a te divoto, e più che mai fedele....  
Qual' esempio per me! dunque di tanta  
Virtù fregiaste il mio germano, oh Dei,  
Solo perch' io più somigliassi il Padre?  
Che vuol da me questa, che in petto io sento,  
Implacabile furia, che m' accieca,  
Che m' agita, m' instiga, mi trasporta?  
Ch' io la virtù d' un figlio generoso,  
Perfido seduttore, guasti e corrompa?  
Perchè più tosto io non la immito, e cedo  
Alla Natura, che nel cor mi sgrida?

Ma

Ma che dich'io? Se queste voci istesse  
 Un padre non le ascolta, io poi dovrolle  
 Così tardi ascoltar? Padri crudeli,  
 Noi figli non abbiam con voi comuni  
 Leggi, e diritti? E a quel non potrem noi  
 Mancar, che vi dobbiamo, e voi potrete  
 Calpestar quanto è a noi dovuto? parmi  
 Che a me Jeron sen venga.

## S C E N A   Q U A R T A.

RADAMISTO, E JERONE.



RADAMISTO.

**I**N fine, amico,  
 Tutte fur l'arti mie, tutti i miei sforzi  
 Inefficaci, infruttuosi. Arfame  
 Pien d'alta fedeltà pria, che tradire  
 Il suo dover, dispossi a perder quella,  
 Che piacque agli occhi suoi. Pensà tu poscia,  
 Chi vincer lo potrà, se Amor nol vince?  
 Ah che il suo cor troppo è dal mio diverso!  
 Io più non spero sollevâr l'Iberia;  
 E il Re frà poco ver l'Armenia parte.  
 Si prevenga da noi. Colà portiamci  
 A compier tutto ciò, ch'una fatale  
 Necessità riserba a' miei misfatti.  
 Per partir reco sola Ismenia attendo.  
 Tu sai, che a Farastane in breve unirsi  
 Dee con sacro legame.

J E-

E che Signore?

RADAMISTO.

Moltò ella può giovarmi. Odo, che l'abbia  
 Prodotta un sangue coi Romani unito:  
 E poi, d' un mio german come potrei  
 Sprezzare i prieghi, ond' io tutto non opri  
 In favor di colei? Ma perch'io tenti  
 Involarla di quì, basta il sapere,  
 Che il crudel padre mio per lei sospira,  
 Forte cagione è questa. Io quì l' aspetto;  
 E tu degnati, amico, attentamente  
 Questi luoghi osservar, dove potremmo  
 Essere di leggier colti, e sorpresi.  
 Addio. Parni vederla. Abbi tu cura,  
 E custodia di noi. Lascia, che insieme  
 Per picciol tempo ragioniam da soli.

## SCENA QUINTA.

RADAMISTO, ZENOBIA.



ZENOBIA.

**E'** Permeſſo, o Signor, che gl' infelici  
 Da un ſier tiranno, e dal deſtino oppreſſi,  
 Fra il lutto, e il pianto, e le catene, e l' onte  
 D' una ſforzata ſervitù, dal fondo  
 Delle loro miſerie alza la voce,  
 E ver queſti Romani a regger nati,  
 E a megliorare il mondo, ergan le mani  
 Supplichevoli in atto, ed umilmente  
 Implorino da lor pace, e ſalute?

De

Degno impiego è di lor , degno costume  
 Contra gl' ingiusti Re stendere il braccio  
 A sollevare gl' innocenti: E sono  
 Del regnar questi i modi, e le bell' arti.  
 Così regnan gli Dei. Le mie sventure ,  
 Signor , parlando d' agguagliar non spero.  
 Il Ciel , che tutto ha sottoposto a Roma....

RADAMISTO.

Che veggio? ah! sventurato! e quai sembianti,  
 E quai fattezze io miro? oh giusti Dei!  
 Che voce ascolto? e qual' oggetto è questo?

ZENOBIA.

E donde vien , Signor , ch' alla mia vista  
 Vi conturbate?

RADAMISTO.

Oh Ciel! s' io non avessi  
 Con la stessa mia man tolta di vita....

ZENOBIA.

E che mi fate udir? misera! e quale  
 Memoria in me svegliate? E che mai veggio?  
 Che interno movimento! Io fremo , io tutta  
 Mi raccapriccio. Oh Dei, qual conoscenza!  
 Dove son' io? la forza m' abbandona ,  
 Palpita il cor , lo spirito si turba .  
 Ah Signor, dissipate il mio spavento ,  
 Toglietemi di pena! In ravvisarvi  
 Nelle mie vene il sangue in un momento  
 Inorridì , si congelò! Che fia?

RADAMISTO.

Perchè più dubitar? sento , che il core  
 Mi trema in petto, e fede acquista al vero .  
 O mano mia , dunque non hai commesso  
 Che la sola metà del gran misfatto?

E fa-

E sarà vero? Oh bella, o sventurata  
Vittima d' un crudel, ma disperato,  
E sfortunato amor, dopo gli eccessi  
Del mio furor, dell' esecranda mia  
Crudeltà, siete voi, siete Zenobia?

Z E N O B I A.

Zenobia? oh grandi Dei! Crudel, ma sempre  
Caro mio sposo, dopo tanti mali,  
Dopo tante vicende, ah voi pur siete,  
Siete voi Radamisto?

R A D A M I S T O.

Ed i vostr' occhi  
Posso non ravvisarmi? ah sì, son' io,  
Io son quel traditor, quel dispierato  
Quell'empio, micidial, barbaro sposo.  
Piacesse al ciel, che in questo giorno aveste  
Le sue colpe scordato insieme con lui.  
O Dei, che la rendete al mio dolore,  
Al mio dolor, che mai non ebbe eguale,  
Perchè a lei non rendete oggi anche un' altro  
Sposo degno di lei? Ciel, per qual nuova  
Pietà non meritata a veder torno  
Tanta beltà? beltà infelice, e quando  
Perdi lo sposo, e quando lo ritrovi!  
Ma possibile egli è, lasso! che avvinta  
Trovi fra i lacci nel paterno tetto  
Una sì cara sposa? Oh Dei! non basta,  
Ch'abbia sinor da' miei delitti orrendi  
Tratto materia d' incredibil duolo,  
Senza che questo oggetto ancor dovesse  
Inasprir la mia pena, e il mio sconsorto?  
O delle furie mie, de' miei trasporti  
Scopo troppo adorabile, e innocente!

Oi-

Oimè! che quanto io penso, o quanto io miro,  
Tutto la colpa mia cresce, e condanna.  
E voi piangete?

ZENOBIA.

Sventurata! e come  
Or'io potrei fermar su gli occhi il pianto?  
Ahi disumano! al ciel piaciuto fosse,  
Che con mano esecranda avessi solo  
Tentato d'impor fine ai giorni miei!  
Fosse de' tuoi furor stata Zenobia  
Solo la meta, e il misero oggetto!  
La dolce vista tua, l'amato volto  
Avria potuto nel mio cor l'offesa  
Superar col piacere, e amore avrebbe  
Contra uno sdegno alla ragion conforme  
Del mio cor trionfato. Egli ingegnoso  
A torcer tutto in buona parte, avria  
Trovato le difese, e le discolpe  
Al tuo barbaro eccesso, e come effetto  
D'una bella cagion m'avria dipinta  
La gelosia, che il cor t'invase, e trasse,  
Qual forsennato, a ciò ch'io dir non voglio.  
Ma non creder però, che non mi tocchi  
Molta pietà di te. Se, come amante,  
Non ti posso mirar, nè pur ti posso  
Mirar come nemica.

RADAMISTO.

E sono vostre  
Queste voci, o m'inganno? e come? all'ora  
Che dovrebbe aborrirmi, e l'infedele  
Cor trasfiggermi in petto, ella è Zenobia,  
Che teme, oh grandi Dei! d'odiarmi, e cerca  
Scolparsi meco? Ah sposa mia, più tosto

Di

Di me prendi vendetta, e chiama l' ire,  
 E gli odj tuoi nel cor desta, e raccendi.  
 Più del supplicio il tuo perdon pavento:  
 Pietosa sei, se a crudeltà ti pieghi:  
 Crudele, se a pietà. Caro, e diletto  
 Mio ben, che adoro, la mia vita, e il sangue  
 Non risparmiar, ti priego, e ancor mi priva  
 Del soave piacer di rivederti.  
 Per ottenerlo, o bella, egli fa d' uopo, (1)  
 Ch' io mi prostri al tuo piede, ch' io pregando  
 Queste ginocchia tue cinga d' amplessi?  
 Eccomi a' piedi tuoi: chieggo la morte,  
 Chieggo il castigo mio con quell' ardore,  
 Col qual chieder potrei perdono, e vita.  
 Pensa, qual caro a te sangue versai,  
 Per divenir tuo sposo. Ah tutto vuole,  
 E in fin l' amor, ch' io pera; e tu divieni  
 Complice del fallir, se il fallo assolvi.  
 Eccoti il seno: il ferro stringi, e il vibra,  
 E trapassami il cor: Ma ti sovenga,  
 Ch' ivi l' immagin tua, qual ve la impresso  
 Da prima Amor, portai scolpita, e porto;  
 Nè valse a cancellarla o lontananza,  
 O lunga etade, o il mio furor, che seppe  
 Di te privarmi, e a lei tenne rispetto.  
 Pensa, che un sol momento io non disgiunsi  
 Da te l' alma, e il pensiero: e se il pentirsi  
 Valebbe quanto non aver peccato,  
 Io più non desterei vendetta, e sdegno.  
 E pensa al fin, quanto più senti ad ira  
 Le mie colpe instigarti, ah pensa, o cara,  
 Che

(1) Egli s' inginocchia.

Che d' amor nacque il furor mio, che il grande  
E primo eccesso mio fu l' amor troppo.

ZENOBIÀ.

Alzati. Assai dicesti; e poichè grazia,  
E perdono io ti accordo, a che mai giova  
L' affannarti cotanto? lo vinta sono.  
Va', che gli Dei non dieron forza a noi  
Di punire nemici così cari,  
Come per me tu sei. Dimmi in qual clima  
Brami trarre i tuoi dì: parla, ch' io pronta  
Son da questo momento a venir teco.  
Quelli amari rimorsi, che il cor t' hanno  
Fiu or conquiso, più che dai delitti,  
Nascean da tua virtù. Questi a me piena  
Fede far ponno, e sicurtà di quella  
Alma, che ad avvivare in te discese,  
E a compiere un' Eroè, Me fortunata!  
Se quale io son, potessi alle tue leggi  
Far soggetta l' Armenia, e di me farle  
Per tuo vantaggio un' efficace esempio.

RADAMISTO.

O giusto ciel, possibil sia, che unito  
Con legittimi nodi abbi a un crudele  
Il più bel don, ch'abbian gli Dei mandato  
Ad illustrare il Mondo? Io di tal Donna  
Sì valorosa, io possessore, io sposo?  
E rivedermi puoi, ne può lo scempio  
D' un padre, e tanti miei furor non ponno,  
Nè può l' amor del mio german, di questo  
Principe illustre, e generoso amante,  
Far, che tu mi deesti, e mi ricusi?  
E lusingarmi posso, che la fiamma  
Del magnanimo Arsame in cor non t' abbia

Fa.

Favilla acceso di piet , d' amore?

ZENOBIA.

Sgombra i vani sospetti, o mi nascondi  
Almen l' indegna gelosia. Rifletti,  
Che d' un cuor, che ha potuto perdonarti,  
Non si pu  dissidar senza ingiustizia.

RADAMISTO.

Perdona, o cara sposa, ah! si perdona  
A quei sospetti, che il mio cor detesta:  
Questo sposo di te quanto pi  indegno,  
Tanto t' offende men co' suoi timori.  
Rendi il tuo core a me, la tua mi rendi  
Diletta man, cara Zenobia, ed oggi  
Degnati ver l' Armenia seguirarmi.  
Roma mi elesse in suo Monarca. Vieni  
A veder, come ormai de' miei gran falli  
Abolir sapr  l' orme, e la memoria  
A forza d' opre gloriose, e chiare.  
Jerone   qu  fedel vassallo. A lui  
Potiam raccomandar la nostra fuga.  
Tosto, che avr  la notte il ciel coperto,  
In questi luoghi attenderammi. Addio.  
Non aspettiam, che un barbaro Tiranno,  
Se il ciel ne ricongiunse, egli per sempre  
L' un dall' altro divida. Addio mia sposa.  
Dei, che me la rendete, e che colmate  
I miei desir, datemi un core in dono  
Di tanti vostri beneficj degno!

*Fine dell' Atto Terzo.*

A T-



# ATTO QUARTO

## SCENA PRIMA.

ZENOBIA, FENICE.



FENICE.



Onna, fermate il passo. Io la cagione  
Non potrò risaper, per cui piangete?  
Contanti arcani alla mia fè commessi  
Di me pur dubitate? Arsame è presso  
Questi luoghi a lasciar. Voi sospirate?  
Sono forse per lui questi sospiri?  
Queste lacrime in fin le versa, e move  
Una dolce pietà del suo destino?  
Parte il misero Prence, e già sicuro  
Che il vostro cor non è per lui, sbandito  
Dall' Iberia, i suoi passi in Colco invia  
A lacrimar le sue sventure.

ZENOBIA.

Ahi lassa!

Potess' io cancellar con i miei pianti

D

L'on-

L'onte dell' onor mio, del mio dovere!  
 Lasciami, oh Dio! Fenne. Io più non posso,  
 Nè più voglio ascoltarti. A me fra poco  
 L' Ambasciador Latin farà ritorno  
 Per meco favellar. Soli ne lascia.

## SCENA SECONDA.

ZENOBIA sola.

**M**isera, e dov'io corro? e che mai spero?  
 Dove un cieco dover, dove mi porta  
 Un zelo sconsigliato? ed io prevengo  
 La notte? e per chi mai? per un malvagio,  
 Spergiuro, disleal, ch' ogni riguardo  
 Più sacro di Natura offese, e ruppe,  
 Ed ivi più peccò, dove ritrarlo  
 Dal suo grave fallir tutto potea?  
 Dunque io posi in oblio, ch' ei cader fece  
 Sotto un ferro omicida i miei congiunti?  
 Ch' egli il buon genitor mi tolse? ch' egli...  
 Ma, che dich'io? Questo mio core ha forse  
 Virtù, che basti a ritrovare in lui,  
 E a riprender delitti, allor ch'io nudo  
 Un colpevole amore, un fuoco ingiusto?  
 Ei non mi sembrerìa colpevol tanto,  
 Se d' un mal nato amore io non ardeffi.  
 Spargiam d' oblio l' indegno ardor, spegniamo  
 L' illegittima fiamma. Al mia Consorte  
 L' impero del mia cor tutto si deve.  
 Barbaro, com' egli è, non posso odiarlo.  
 Egli è un don degli Dei, cui non mi lice  
 Trovar men bello, e caro. Oimè! mal grado  
 I ma-

I mali miei, la sua fierezza, io tosto  
Che il vidi, io non potei vincer me stessa,  
E non intenerirmi. Ah, che gran forza  
Hanno i sacri Imenei sulle nostr' alme!  
Gente s' appressa. O Dei, qual mai m' offrite  
Fatale oggetto agli occhi?

SCENA TERZA.

ZENOBIA, ARSAME.

~~~~~

ARSAME.

E Vi riveggio?

E come esser può mai? siete voi dessa?
Qual Dio, non sò se crudo, o se pietoso,
Agl' infelici miei voti vi rende?

ZENOBIA.

Oimè, Signor, fuggite, allontanate
Da me la vista, e il piede. Ogni dimora
Vi può costar la vita.

ARSAME.

E a chi s' aspetta
Tormi la vita? al padre? Oimè! poss' io,
Adorabile Imenia, or che voi perdo,
Prezzar la vita, e paventarne il fine?
Vinto dai mali miei sol bramo, o Donna,
Spirar quest' alma combattuta e stanca
Sotto i begli occhi vostri: amara gioja,
E misero piacer, ma però tale,
Ch' altro ai crudeli avversi Dei non chiedo.
Così afflitto di perdervi, o mia bella,

D 2

Co-

Come se voi mi amaste, io morir voglio.
 Ma, che mai veggio? Voi piangete? oh Dei!
 Forse vi fan pietà le mie sventure?
 Ah s'egli è ver, non ho di che dolermi
 Più dell'empio mio fato, e in questa sola
 Bella pietà tutti i miei mali oblio.

ZENOBIA.

Signor, tempo non è, che all'amor vostro
 V'abbandoniate in preda. Io mi conturbo,
 E peno in quì vedervi, e del mio core
 Potete giudicar da' miei sembianti.
 Pietà, Signor, pietà del mio mortale
 Affannoso dolor. Deh v'involate,
 Toglietevi da me: Non accrescite
 Pena alla pena mia, doglia al mio duolo.
 Giunto è il vostro rival, nè forse è lungi,
 Formidabil rival, quanto esser possa.
 Ah s'ei vi sorprendesse in questo loco,
 Io di duol ne morrei: Signore, addio.
 Deh se una mia preghiera unqua su voi
 Ebbe qualche poter, Signor, frenando
 Gl'impeti ciechi, che l'amor v'ispira.....

ARSAME.

Qual'è questo rival, che voi mi dite
 Sì terribil per me? Dunque il Re solo
 Non è quel, ch'io temer deggio, e vi sono
 Altri rivali da temersi ancora?

ZENOBIA.

Senza indagare un sì funesto arcano,
 Un padre, e un Re vostro rival non basta?
 Fuggite, o Prence, e ai pianti miei cedete,
 Contento di vedermi in questo punto
 Del vostro amor, del vostra duol pietosa.

Par.

Partite, allontanatevi, o mio sempre
Troppo infelice, e generoso Arsame.

ARAME.

Un amico infedel potuto avrebbe
Tradir la fiamma mia? Dei, qual si leva
Alto in cor turbamento! E che? son pronti
Ognor per me nuovi rivali, e mai
In voi per me non nasce amor? mia bella
Isinenia, m'imponete in van, ch'io fugga.
Nò, non poss'io. Dovessi or quì la vita
Perderne in pena. Ma cader vi veggio
Lacrime, che per me non sono sparfe.
Qual' è questo rival? Ah più nascosto
Non mi si tenga, e per pietà da tanta
Confusion mi liberate. E donde
Vien, che in questo Palazzo ancor vi trovo?
Forse si niega a me quel, che implorai
Per voi soccorso, e i perigli Romani
M'han mancato di fè? Deh qualche lume
Datemi per mia pace. Onai parlate,
Nè temiate stancar la mia costanza.
Perchè tacete ancor? Che cosa è questo
Ostinato silenzio? Adunque tutto
Oggi ho perduto, e tutto m' abbandona?
O giusti Numi, esser dovessi adunque
Senza pietà, per esser senza amore?

ZENOBIÀ.

E ben, Signore, e bene: Al fin bisogna
Contentarvi, e parlar: Ben grave esige
Necessità, ch' il tutto io vi confessi;
Ed ogni mio dover verso voi compia.
Al vostro amor magnanimo farei
Troppo scortese ingiuria, se volessi

D 3

Più

Più il vostro avverso empio destin tacervi.
Signor, la man d'Isimena altri già l'ebbe.

ARSAME.

Giusto Cielo!

ZENOBIA.

E lo sposo, a cui si diede,
E' lo stesso Romano, al quale avete
Oggi, Signor, per me chiesto soccorso.

ARSAME.

Ah fosse ancor, fosse il Romano istesso
Imperador, giuro agli Dei....

ZENOBIA.

L'eccesso

Del dolor vostro mitigate. A torto
Destate l' ire contra a tal, che puote
Più meritar pietà da voi, che sdegno.
Questo è un rival, Signor, benchè il più fiero,
Tale però, che conosciuto appena,
Voi nol potrete non amar: che in fine
Coi nodi unito è a voi più sacri, e dolci;
In un accento, Radamisto.

ARSAME.

Come?

Il mio germano?

ZENOBIA.

E in un lo sposo mio.

ARSAME.

Voi Zenobia? voi deslā? Oh Dei possenti!
Era dunque il mio cor serbato a questo,
Che s'accendesse in lui colpevol fiamma?
Dopo l'esempio mio, qual'altro core
Lusingarsi potrà d'irsen' esente
Dai gran misfatti? O Ciel! qual mai secreto
Al

Al fin mi disvelaste? E serbavate
Al più tenerò amor questo bel premio?

ZENOBIA

Mi fei forza, Signor, quanto ho potuto,
Ma dopo ch'io parlai, tosto apprendete
A rispettar la mia virtù. V' insegna
Il solo nome mio ciò, che dee farsi.
L' arcano si svelò: per sempre taccia
Il vostro amor. Così ne' Fati è scritto,
Così il dover v' impone. Io sempre fui
Del mio dover troppo gelosa, e voi,
Che tutte del mio cor . . . Qualcun quì giunge.
Ah fuggite, Signore, egli è il mio sposo.

SCENA QUARTA.

RADAMISTO, ZENOBIA. ARSAME,
JERONE.

~~~~~

RADAMISTO a parte.

**E** Che mai veggio? il mio gerinaro . . Or vanne  
Jeron mio lido, e me fra poco attendi.  
D' un fiero turbamento io posso appena  
Frenare i moti, ed occultar gl' indizi.  
Donna, già tutto è pronto, e questi avanzi  
Del dì cadente estinguerà ben tosto  
L' orror notturno.

ZENOBIA.

Poichè ai desir vostri,  
Signore, omai tutta in balla mi diedi,  
Nulla più mi ritiene, io già son pronta  
A seguir le vostr' orme. Arbitro intero

D 4.

Del

Del mio voler, qualunque il suolo sia,  
O il ciel, dove con voi trarmi vi piaccia,  
A voi tocca far cenno, a me seguirvi.

RADAMISTO.

Ah (1) disleale ! O Prence, io vi credea (2)  
Già partito per Colco, e ben sapendo  
Quanto un padre crudel sia da temersi,  
Di più quì rivedervi io non pensava.  
Ma vicino a lasciar per sempre Ismenia,  
Poco, o nessun pensier voi vi prendete  
Della vostra salvezza ; e sia pur quanto  
Tremenda esser mai sà l' ira paterna,  
Tutto sprezzar si può, tutto s' oblia  
Per momenti sì dolci, e che faranno  
Gli ultimi forse a un relegato Amante.

ARSAME.

Quando perder si dee quel ben, che tutta  
Fa la pace d' un cor, poco spaventa  
Periglio, che sovraffi: e questi dolci  
Momenti, che da voi mi son ripresi,  
Costan ben cari all' alme inuamorate,  
Pur troppo ah! sò, che per me giunta è l' ora  
Che tutto, oh Dio! mi toglie ; e insin la speme,  
Ch' ultima lascia gl' infelici, e sola  
Ha di lor cura, si sgomenta in faccia  
Anch' essa de' miei mali, e in sen mi muore ;  
E vie più l' argomento ancor dal vostro  
Presente accoglimento. Ah pria, che noi  
Questa notte divida, ah consentite,  
Signor, che di voi dolgami. A che mai  
Imputar debbo un favellar sì strano,  
Che

(1) *In disparte.* (2) *Ad Arsame.*

Che il cor m' agghiaccia? E di che mai son reo,  
Che tanta vostra avversion n' ho in pena?  
In questo giorno, in questo giorno istesso  
Meco così non si spiegò, nè meco  
Usò questo linguaggio il vostro amore.  
Il padre, quel rival, che si dipinse  
Sì terribil per me, Signore, in oggi  
Non è de' miei rivali il più feroce.  
Con tutte l' ire sue s' è ritrovato  
Per l' amor mio, per me, rival più fiero.  
Questo parlar, mel veggio, vi sorprende.  
Tempo di finger più non è. Non soffre  
Più di tenersi occulto il cor, ch' ho in petto.  
La Natura lo sgrida, e impaziente  
In me il suo dritto, e le sue forze adopra.  
S' ella poteva in voi quanto in me puote,  
Con un crudel contegno non m' avreste  
Ritardato il piacer di rinvenire  
Un mio fratello, e di abbracciarlo in voi.  
Perchè, Signor, perchè voi mi fuggite?  
E di sì dolci e teneri momenti  
Mi turbate il contento? Ah vi rendete  
A questi amplessi, a me fate ritorno,  
Io vene priego, in men severo aspetto.  
Ingiusta è l' ira, che i miei mali aggrava.  
Arsi, egli è ver, per la costei bellezza;  
Ma, Signor, se l' amai, già non sapea  
D' amar Zenobia.

RADAMISTO.

O Dei, quai cose ascolto!  
E che, Prence, Zenobia avvi scoperto  
L' arcano, da cui pende la mia vita?  
Questo è tanto importante, che poi' io

Ta-

Tacerne affatto; e quale cosa, e quanta  
 S' affidi a voi, voi conoscete appieno.  
 E non cred' io, che sospettar si possa  
 Di vostra fede; tuttavia mi spiace,  
 Che un tal segreto altri svelato v' abbia,  
 Che nol dovea, senza un mio cenno espresso,  
 E s' io ve lo tacea, dovea tacerfi.  
 Io pur mi tenni a forza: Auch' io sentii  
 Le tenerezze: Ma un timor ben giusto  
 Di mia salute alla Natura opposi.  
 Colei, che fè non tenne al mio segreto,  
 Non può, che che ne sia, non aver colpa.  
 Tutta la virtù vostra io ben conosco,  
 Ma non però meno io diffido, e temo.

ARSAME.

Come? dunque il furor d' una tal vostra  
 Indegna gelosia per fino giunge  
 A temer di Zenobia? e tanta offesa....

ZENOBIA.

Prence, a lor grado imperversar lasciate  
 Tai sospetti in suo cuor ben di lui degni.  
 Lo sposo di Zenobia, e i suoi diversi  
 Mal conoscete voi fieri timori,  
 Che gli fan guerra. Ma, perchè baldanza  
 Abbi tu d' oltraggiar la virtù mia,  
 Radamisto, rispondimi: E di quale  
 Cosa ti lagni tu? dell' amor forse  
 D' un tuo fratello? Ah barbaro, quand' anche  
 All' estremo suo amor potuto avessi  
 Donarmi in preda, il grido di tua morte,  
 Ben cento volte confermato, e cento,  
 Non m' avea posta in libertà? Che frutto  
 Sperar potevi, e che poteano i vani

Drit-

QUARTO.

59

10

Dritti d'un' Imeneo, che un giorno solo  
 Formarsi vide, e in un spezzarsi? Or' oia  
 Prevalerti, se puoi, d'un sì bel giorno!  
 Giorno funesto, in cui per ricompensa  
 Di tutto l'amor mio, tutto versasti,  
 Barbaro! il sangue mio. Richiama a mente  
 Dell' intera mia stirpe il fato acerbo.  
 Pensa, che il sangue hai sparso; Ahi caro sangue!  
 Di cui l' unico io son misero avanzo;  
 E considera poi, su' che tu possa  
 Stabilir le ragioni della fede,  
 O dell'amor, ch' io ti dovea serbare.  
 Non niego già, che al tuo fratello, vinta  
 Dalla pietà di sue sventure, ho d'ambo  
 Noi due la sorte, e il grande arcano aperto.  
 Non sò se questo sia tradire. Sappi,  
 Che la sola mia gloria a ciò m' indusse.  
 Volli d'un colpo terminare in lui  
 La speranza, e l'amor: spegnere un foco,  
 Che m' offendea. Ma già, che a' tuoi sospetti  
 Abbandonar ti vuoi, sù via conosci  
 Tutto quel cor, di cui temer tu puoi.  
 Ecco in un tratto io tel discopro, e poscia  
 Signor ti lascio di me stessa. E' vero,  
 Negar nol posso, tuo fratello amai,  
 Mi piacque, mi fu caro, ed io non cerco  
 Nè pur di farne le discolpe. Ad onta  
 Però dell'amor suo, questo buon Prence,  
 Che ignora ancor ch' io l'ami, ah se geloso  
 Men' eri tu, lo ignorebbe ancora.  
 Principe (1) dopo questo io nulla aggiungo,  
 lo

(1) *Ad Arsame.*

Io nulla piu vi dico. Avete affai  
 Conoscenza d'un cor, siccome è il mio.  
 Vive il mio sposo, e l'amor mio s'estingue:  
 Abbia anche fine il vostro, e sopra tutto  
 Guardatevi d'offrirvi agli occhi miei.  
 Parlo a te (1) Radamisto: In cielo appena  
 Apparirà la notte, in questi luoghi  
 Ricondurrommi col favor dell' ombre.  
 Tu di me disporrai. Io sò per prova  
 Quanto in te possa gelosia: Ma troppo  
 Ho di virtù, perchè d'un sposo io tema. (2)

RADAMISTO.

Barbaro, che son' io! Ah, dunque questo  
 Mio geloso furor' ambo ad un tempo,  
 E il mio fratello, e la mia sposa offende?  
 Addio, Principe, addio: Del mio gran fallo  
 Dolente e vergognoso io volo ai piedi  
 Dell' amata Zenobia a cancellarlo  
 O col mio sangue, o col mio pianto. Addio.

## SCENA QUINTA.

ARSAME solo.

CARO de' miei desir soave oggetto,  
 Amabile Zenobia, il mio destino  
 E' deciso per sempre, e voi per sempre  
 Tolta mi siete, e voi perdendo io perdo  
 E la cagion di vivere, e la speme,  
 Ch' io viver possa più un momento in pace.  
 Amor, crudele Amor, perchè riparo

Non

(1) Si volge a Radamisto. (2) Ella parte.

QUARTO.

61

21

Non abbiamo i miei mali, ahimè! dovevi  
Sceglie tu dal mio sangue i miei rivali?  
Ah fuggiam questi luoghi... Oh Ciel, che porta  
Mitrane, che qui giunge?

SCENA SESTA.

ARSAME, MITRANE, Guardie.



MITRANE.

**A** Mio mal grado  
Obbedisco, o Signor; ma Farafnane,  
Di cui tentai moderar l'ire indarno....

ARSAME.

E ben?

MITRANE.

Vuol, che di voi qui m'assicuri.  
Deh soffrite....

ARSAME.

Io v'intendo. E qual fia mai  
Degno di questa pena il mio delitto?

MITRANE.

Giusta, od ingiusta, io la cagion ne ignoro,  
Ma della vostra vita, o Signor, temo,  
E i furori del Re giammai non m'hanno  
Commosso in sen tanto terror, com' ora.  
Dalle furie agitato, e bieco in vista,  
Terribile, inquieto egli s'aggira  
Per le reali stanze, e voi sovente  
Nominar s'ode, e insieme con voi minaccia  
L'Ambasciador di Roma. In fin voi siete  
D'uo

D' un segreto maneggio al Re accusato .

A R S A M E .

Tanto basta , o Mitrane : io son contento .

O Fato , ai colpi tuoi questa mia vita

Volentier' offro , e volentieri espongo ;

Ma mio fratello , e in un Zenobia salva ,

Salvami per pietà , se far si puote .

*Fine dell' Atto Quarto .*

AT-



# ATTO QUINTO

## SCENA PRIMA.

FARASMANE, IDASPE, Guardie.



FARASMANE. \



Daspe, è dunque ver, che un figlio  
iniquo

Con i nemici miei congiura? Ar-  
sane?

Come? Un figlio altre volte sì fedele,  
Sì sottomesso a' cenni miei, sì degno  
D'essere amato, altro ei non è, che un empio  
Traditore, un ribelle? E questo figlio,  
Di cui contra i Romani io meditava  
Tanto valermi, e che prescelto avea  
A far la gran vendetta, in un istante  
La patria, il padre, e il suo dovere oblia?  
Perfido! E non bastò, che osato avesse  
D'amare Ismenia, e alle sue colpe aggiunge  
Quest'altra ancor, ch'ogni altra in se racchiude?  
Nel

Nel tempo istesso alla mia fiamma opporsi ,  
 Rovinar la mia gloria ... Ah per minori  
 Delitti tuo fratello sventurato ....  
 Ma un temerario Principe, un malvagio  
 Figlio sedurre in van t'ingegni, o Roma.  
 Non creder nè de' miei disegni il corso  
 Interromper per questo. Il potria solo  
 L'intera mia sconfitta, o la mia morte.  
 Un nemico di più non mi spaventa ,  
 Anzi all'odio immortal, che per te nudro ,  
 Altro, o Roma, non fai, che offrirmi un'altra  
 Vittima da svenarsi: E perch' io vinca  
 L'orror di consacrarla, a me sol basta  
 Saper, che il figlio ama i Romani. Idaspe ;  
 Jeron, che dice mai? Ti sei tu bene  
 Fatto intender da lui? Gli hai tu ben detto  
 Quanto da me possa ei sperar, quand' egli  
 Favor m'acquisti nell' Armenia, e guidi  
 A lieto fin la meditata impresa?

IDASPE.

Egli ha un core invincibile, e di cui  
 Possibil non mi fu sedur la fede.  
 Dei più bei guiderdoni, o poco, o nulla  
 Lo toccò la speranza, e vane furo  
 Le più splendide offerte, o sia ch'ei voglia  
 In fatti segnalar così il suo zelo;  
 O sia, ch'ei voglia a vie più caro prezzo  
 Venderne l'opra sua, e il suo favore.  
 Per vincerlo, o Signor, io nulla omisi.

FARASMANE.

E ben: vano egli è adunque, che si parli  
 A me di pace. Ancor ch'io ne dovessi  
 Vinto cader sotto il gran peso, e a rischio  
 Por

QUINTO.

65

73

Per tutta la mia gloria, io vo' fin dentro  
Il cor di Roma, io vo' portar la guerra,  
E di questa superba, e ancor non vinta  
Usurpatrice vendicare il Mondo.  
Ah che ho in odio i Romani! Io non so quale  
Orror m' occupi l' alma al solo nome  
Del loro Ambasciadore. Oh quanto al solo  
Suo mal gradito aspetto ebbi a turbarmi!  
Egli, egli sia, che Arsame avrà sedotto.  
Ambo quì giunti nell' istesso giorno....  
Ah traditor! ma questo è troppo. Avanti  
Agli occhi miei, ch'ei sia condotto. E' d'uopo...  
Ma lo vegg' io.

SCENA SECONDA.

FARASMANE, ARSAME, IDASPE,  
MITRANE, Guardie.



FARASMANE.

**F**iglio infedele, e ingrato.  
Poco dissi' io, figlio, che già nel fondo  
Del cor sei parricida, indegno schiavo  
Di Roma, e di Neron, che fai, che pensi?  
In questi luoghi a me venir si faccia (1)  
L' Ambasciador Romano. Traditore,  
Alla presenza sua vo', che convinto,  
E con-

(1) A Idaspe.

E confuso tu resti, e saper voglio  
 Per lo men ciò, che a me risponder puoi.  
 Veder vo' con qual fronte avrai coraggio  
 Di sostenere il testimon d' un' opra  
 Ordita a danno mio, la quale in prima,  
 Ch' effetto avesse, prevenire io seppi.  
 E vedrem poscia noi, se il tuo colardo  
 Complice, e seduttor, fin nel supplicio  
 Manterrà quella sua satezza usata.  
 Tu non mi vanti or più, nè la tua fede,  
 Nè il tuo gran zelo?

ARSAME.

Egli non è men saldo,  
 O men puro, che pria, pel suo Sovrano.

FARASMANE.

Figlio indegno del giorno, acciò ch'è il creda,  
 Dell' empie trame tue fa' ch' io mi scordi.  
 Grandi Dei, che vedete i miei pensieri,  
 E l' odio mio, come potei produrre  
 Un' amico di Roma?

ARSAME.

In van, Signore,  
 Di sì ingiusti rimproveri aggravate  
 Un vostro figlio, ma le indegne accuse  
 Render nol pon meno innocente. Io prendo  
 I miei conforti dal mio cor. Che giova  
 Con tale indignità tanto oltraggiarmi?  
 La morte mi si dia, s' io ne son reo.  
 Nè già vi lusingaste, che tremante  
 Pel rischio di mia vita ai vostri piedi  
 A dimandarla io mi piegassi. E forse.  
 A favor d' un rival potria sentire  
 Pietà colui, che vuol la morte sua?

QUINTO. 67

74

Io so, che appresso voi giusto, od ingiusto,  
Ogni leggier sospetto, ognor tien luogo  
D' un gran reato, e che l' essere preso  
In diffidenza, e l' essere prosritto,  
E' una cosa indistinta. E sò, che in fine  
Il vostro cor non perdonò giammai.  
Chi mai potria dai timor vostri salvo  
Rendermi, e asscurarmi, se voi sempre  
Senza udirmi m' avete condannato?

FARASMANE.

Per iscolparti, e che dirai?

ARSAME.

Ciò tutto,

Che detto in mio favor dovrebbe avervi  
La mia virtù. Dirò, che nell' Iberia  
Posto piè non avrei, nè a ricercarvi  
Sarei venuto io quì, se meditassi  
Tradir la patria, e voi. Quà venni, e franco  
Venni, e sicuro, e portai meco un volto  
Dell' interna mia bella sicurezza,  
E del candor della mia fede impresso.  
Hanno altro aspetto i Traditori.

FARASMANE.

E donde

Avvien dunque oggi, che tu avesti occulto  
Ragionamento col Romano, quando  
Nulla vai macchinando in queste parti?  
Quando io giuro ai Romani un' odio eterno,  
Vedere il loro Ambasciador, si chiama  
Questo un' essermi fido? Ed è un punirlo  
D' avermi offeso, che un mio figlio seco  
Celatamente a favellar si porti?  
Due cagion sole a ciò potero indurri:

E a

O r' in.

O t' indusse il desio di vendicare  
 L' oltraggiata mia gloria, o pur l' iniquo  
 Pensiero di tradir la mia vendetta.  
 Eccoti due motivi, e sopra l' uno  
 Dei due decider debbo. A te s' aspetta  
 Chiarirmi. Io son disposto ad ascoltar ti.  
 Parla.

ARSAME.

Signor, non ho più, che a voi dire.  
 Il gran secreto rivelar non posso.  
 Un sacro impegno di parlar mi vieta.

## SCENA TERZA

FARASMANE, ARSAME, MITRANE,  
 IDASPE, Guardie.

~~~~~

IDASPE.

L' Ambasciador di Roma, e quei d' Armenia

FARASMANE.

E ben?

IDASPE.

Da questa corte in questo punto
 Portan via seco Ismenia.

FARASMANE.

Oh grandi Dei!

Che intendo? Ah traditore, ancor ti basta?
 Hai con che più oltraggiarmi? Olà sien tosto
 Le disperse mie guardie in un raccolte

Io

QUINTO.

69

45

In questi luoghi : E in questo punto andate
A far , che a' cenni miei si trovino pronte.
Vile, e fellow, che sei, s'altri io non sono
Da quel ch' esser' io soglio, all' attentato
Più non sopravvivrai.

IDASPE.

Le vostre guardie
Già d' ogni parte dei Romani in traccia,
Signor, sen vanno per sentier diversi.

FARASMANE.

Roma, perchè non puoi tu spettatrice
Dei lor supplicj, quì veder le prime
Prove del mio furor! (1)

ARSAME.

Costimi e vita,
E sangue, e quanto sà costarmi, è forza,
Signor, ch'io non vi lasci. Udite, io voglio
Tutto a voi discoprir. Non è un Romano,
Signor, non è colui, che v' accingete
Ad inseguire. Egli il natale ha tratto
Da un sangue il più sublime : In lui da un sangue,
Che in questa corte istessa ancor s'onora.
Voi piangereste la sua morte. Questo
Rapitore egli è in fin d' Ismenia sposo....
Egli è.....

FARASMANE.

Taci, o malvagio! E forse credi
Menzognero, impostor, con vane sole
Del mio furore ritardare il corso?

ARSAME.

Signor, lasciate almeno, ch'io vi siegua:

E 3

10

(1) Egli vuol partire.

Io vi prometto in breve quì tornarvi
La vostra Prigioniera.

FARASMANE.

T' allontana,

E più non replicar : E tu , Mitrane ,
L' arresta , e voi seguite i passi miei .

SCENA QUARTA.

ARSAME, MITRANE, e Guardie.



ARSAME.

DEi testimoni dell' orribil opra,
Che medita il crudel , pietosi Dei ,
Al suo furor lo lascerete in preda?
Per qual destino avvien , che in questo giorno
Deplorabil , funesto , in tanto orrore
Omai sien tutte quì le cose avvolte
Più sacre , e più importanti? E qual mai strana
Forza fatal oggi sconvolge e turba
La Natura , e l' amor? Folle ah dovea
Al fin parlare! Ah se il tacer mio fosse
Cagion mai d' un misfatto , ah! qual sarebbe
La mia colpa , e il mio duolo? Il nome forse
D' un figlio avrebbe Oimè! Che mai giovato
Avria lo discoprirlo? Ah! che un sì dolce ,
E sì tenero nome , anzi che avesse
Raddolcito il crudel , l' avria renduto
Più spietato , e più reo . Lasso! Che parlo?
A che servono più queste querele?

Nello

Nello stato in cui sono, e che mi resta
 Più da temer? Moriam, ma che almeno sia
 Utile la mia morte in questi luoghi
 A que' infelici, che gli Dei sdegnati
 Abbandonaro al lor destin. Deh, caro
 Amico, s'egli è ver, che anche a dispetto
 Della paterna crudeltà tu serbi
 Qualche pietà per le sventure mie,
 In questi estremi orribili momenti
 A te solo io ricorro. Io non ti chiedo,
 Che tu salvi i miei giorni, e ti assicura,
 Che nulla in lor salvezza oprar saprei.
 Ma se sapessi tu qual sangue, oh Dio!
 Sta in rischio di versarsi; ancora a prezzo
 Di tutto il sangue tuo lo salveresti.
 Sieguimi, e tua pietà meco s' accordi
 A conservarlo. Inerme, e senza alcuno
 Presidio io posso forse insospettirti?
 E inesorabil sarai meco? Tutta
 In fin la grazia, ch' io ti chieggió, a questo
 Si restringe, che tu guidi i miei passi
 A ritrovare il Re.

MITRANE.

Signor, nol niego,
 E' cara a me la virtù vostra, e l' amo;
 Ma obbedir deggio vostro Padre, e voi
 In van pensate la mia fè sedurre.

ARSAME.

E ben, giacchè in mio prò nulla ti move....
 Oimè! già sceso è il colpo; ecco apparire
 Il Re, che torna. O Dei, da qual crudele
 Sangue nascer ne feste! Ah più non vive
 L' infelice german!

E 4

SCE-

SCENA QUINTA.

FARASMANE, ARSAME, MITRANE,
IDASPE, Guardie.

~~~~~

ARSAME.

**C**He avete mai  
Deh voi, Signor, commesso?

FARASMANE.

Ho vendicata

L' atroce ingiuria, e soddisfatto io sono.  
Il perfido trovai là sù le foglie  
Del mio Palazzo, ed il suo rischio il rese  
Più intrepido, che mai. Sotto i suoi colpi  
Un lungo stuol de' miei vinto cadea,  
E in vista al suo valor cedean già gli altri,  
O un gelato timor premean nell' alma.  
Vidi due volte il traditor, sprezzata  
La stessa vita sua, tentar due volte  
Fin sotto gli occhi miei rapirmi Ismenia.  
L' ardor di ricovrare un tanto bene,  
E così caro a lui, già in questi luoghi  
L' avea due volte ricondotto. Al fine  
Dal suo soverchio ardir mosso a disdegno,  
Io stesso il ricercai là nel più folto  
Stuolo de' suoi. Tutti in quel punto io vidi  
Impallidirne, e il suo valor, che allora  
Raccolse tutte le sue forze, e incontra  
Me, che lo assalì, fè le prove estreme.

Nulla

QUINTO.

73

44

Nulla giovò, che la mia man nel petto  
Questo vendicator ferro gli spinse.  
Or va' tu ancor, vanne, o ribelle, e in braccio  
D' Ismenia lo vedrai spirar l' indegna  
Alma infedele, e a rimirar ten vola  
Della vostra perfidia il premio, e il frutto.

ARSAME.

Come, Signor, egli è già morto? Ah, dopo  
Sì spaventevol colpo, ah me pur' anco  
Con quel ferro uccidete, e più d' un vostro  
Figlio non ritardate omai lo scempio!  
O giusti Numi, il mio non mi rendete (1)  
Deplorabil german, se non perch' io  
Per la paterna man perir lo veggia?  
Mitrane, oh Dio! sostienmi.

FARASMANE.

E donde viene,

Che da tanta pietà toccar si sente  
Per un crudele rapitor? S' io credo  
A' suoi discorsi, quel Romano, a cui,  
Or' or con questo ferro io l' alma trassi,  
Fu lo sposo d' Ismenia; e tutta volta  
Mio figlio preso alla beltà di lei,  
Mio figlio amante anch' egli, allor che muore  
Un suo rivale, e che gioir ne debbe,  
Piange su la sua morte? e qual mai fia  
Di questi pianti il mal' inteso arcano?  
Ma d' onde vien, ch' io stesso in questo punto,  
Dopo tanto furor, tanta fiera,zza,  
A mio mal grado io sento il suo dolore  
Parteciparsi a me? per qual sentiero,

In

(1) In disparte.

In mezzo all' ire, onde ancor tutto avvampo,  
Una ignota pietà m' entra nel seno?  
Qual mesta voce sconosciuta, ah!, turba  
In segreto i miei sensi, a al cor mi parla  
Con non ben noti ancor flebili accenti?  
E da che nasce, che un' orrore, un gelo  
Mi corre per le vene, e ch' io confuso  
Palpito, e tremo? e qual' eccesso, e quale  
Fallo ho commesso, o Dei? Quegli, che uccisi,  
Chi fa mai, chi mai fu? m' ingannai forse?  
Nell' ucciderlo errai? questa non era  
La vittima dovuta al fatal colpo?  
O pure il sangue de' Romani è tanto  
Sacro, e caro agli Dei, che non si possa  
Spander senza irritar le lor vendette?  
Altri illustri destini, altre sublimi  
Vite famose senza orrore estinsi,  
E in un senza pietade. E allor, che prendo  
Da chi mi offese la ben giusta pena,  
Questo mio debil cor teme, e paventa  
D' essersi troppo vendicato? e come  
Esser può, ch' io mi turbi di tal morte?  
Io non lo sò; ma questa morte, ah! quanto  
M' agita, m' inquieta, e mi sgomenta!  
Quando di questo fier nemico il sangue  
Sparsi, e versai, tutto il mio sangue allora  
Si turbò, si commosse: io ne tremai,  
Ne impallidii; nè prima il colpo impressi,  
Che un pentimento, ed un tremor m' assalse.  
Mi parve ancor, che quel Romano, in prima  
Terribil tanto alla mia vista, anch' egli  
Quasi sprezzando il suo periglio, avaro  
Fin del mio sangue, allor che il suo spargea,  
Mi

Mi tenesse un' insolito rispetto,  
A costo della sua, la mia salvando  
Vita a' suoi colpi esposta. Io mi richiamo  
Spaventato al pensier ciò, che mi disse,  
Non ha gran tempo, Arsame. Ah questo strano  
Turbamento in cui son, figlio, acchetate.  
Ascoltatemi, e omai spirito e sensi  
Ripigliate, vi priego.

ARSAME.

A che, Signore,  
Servono, oimè questi soverchi, e tardi  
Pentimenti, e timori? Al Ciel piacesse,  
Che mai non risapendo il gran secreto,  
Voi per sempre poteste anco scordarvi  
Colui, che generaste.

FARASMANE.

Ah questo è troppo  
Spaventarmi, o mio figlio! In meno oscuri  
Accenti omai parlate. E di quel nuovo  
Tumulto il cor m'empiete? Il parlar vostro  
A darmi più terror par, che s'ingegni.  
Ma per farlo maggiore, o Numi eterni!  
Qual presentate oggetto alla mia vista?

SCE.

## SCENA ULTIMA.

FARASMANE, RADAMISTO, ZENOBIA,  
ARSAME, JERONE, MITRANE,  
IDASPE, FENICE, Guardie.



FARASMANE.

**I**nfelice, a che torni? e qual disegno  
A me ti guida? e a che cercar quì vieni?

RADAMISTO.

Sotto i vostri occhi a spirar l'alma io vengo.

FARASMANE.

Qual' orror mi sorprende?

RADAMISTO.

Abbenchè poco

L' ultim' ora fatal per me sia lungi,  
Non temiate, o Signor, ch' io ve ne faccia  
Rimprovero, o querela. Ho ricevuto  
Delle mie colpe il guiderdon da voi.  
Possano i giusti Numi esserne omai  
Placati, e soddisfatti: Io più non era  
Di viver degno, e volentier mi muoro.  
Le tue (1) lacrime affrena: Addio Zenobia.  
E' vendicato Mitridate.

FARASMANE.

Oh Cielo,

Ch' odo, che ascolto? Mitridate? Ah dunque  
Qual sangue ho sparso mai? Miser ch' io sono?  
Non

(1) *A Zenobia.*

QUINTO.

77

49

Non conoscerlo appieno ancor' io posso?  
 Ai fieri movimenti, all' affannoso  
 Palpitar del mio core, al sollevarsi,  
 Che fanno in me gli affetti, oimè, qual' altro  
 Sangue esser può, che il mio? ma s' egli è desso  
 Qual' ho commesso mai delitto orrendo,  
 Inudito, esecrabile, funesto?  
 Ti vendica, o Natura. Un figlio uccisi.

RADAMISTO.

A conoscere un sangue, un sventurato  
 Sangue, ch' era d' un figlio, ed era vostro,  
 Non bastava, o Signor, l' impaziente  
 Desir, che di' versarlo in cor vi stava?  
 Io vi vidi sì ardente in cercarlo  
 Nelle mie vene, ch' io credei, che in fatti  
 Riconosciuto voi m' aveste; e forse  
 Con tal piacer da voi, con tanto ardore,  
 Altro, che il sangue mio si faria sparso?

FARASMANE.

Perchè non mel scoprir? perchè celarmi  
 L' infausto arcano? Ah! deplorabil padre!

RADAMISTO.

Voi vi siete, o Signor, fatto mai sempre  
 Tanto temer, che i vostri figli oppressi,  
 Esuli, e sbigottiti non potero  
 Mai riguardarvi come un padre. Intanto  
 Felice io muoro, e i giusti Dei ringrazio,  
 Che mentre un traditore in me puniva  
 La vostra mano, io non versai quel sacro  
 E sempre caro sangue, ond' ebbi vita.  
 E rendo grazie alla Natura, al forte  
 Tenero amor, che m' abbia in quel momento

E via.

E vinto, e disarmato, e il poter tolto  
 Contra voi d' inferir. Ah ch' io potea  
 Diventar parricida! In fine io, mentre  
 Perdo una sposa sì diletta e cara,  
 Muoro felice, perchè insieme ritrovo  
 Un genitor, benchè tosto lo perda.  
 S' intenerisce il vostro core. Io veggio  
 Piover le vostre lacrime. (1) Fedele  
 German diletto accostati, e m' abbraccia.  
 Io manco. Addio Zenobia. Io muoro, amata  
 Mia sposa, addio.

F A R A S M A N E.

Ch' ei sia condotto altrove. -

Z E N O B I A.

O Ciel, s' egli era forza, che di giusto  
 T' acquistassi l' onor con un delitto,  
 Ch' altri commise, e che privò del giorno  
 Questo mio sposo, perchè mai la morte  
 Di Mitridate vendicasti? (2)

F A R A S M A N E.

Oh figlio,

O destini, o Romani, ancor contenti,  
 Soddisfatti ancor siete? E tu, che imploro  
 Ormai per vendicarmi, o di mia stirpe  
 Unico e caro avanzo, amato Arsame,  
 Corri d' Armenia ad occupare il Regno.  
 Zenobia insieme con l' amor mio ti rendo.  
 All' estinto mio figlio io debbo questo  
 Difficil sacrificio, e alla bell' Ombra  
 L' offro, e le priego in un riposo, e pace.

Voi

(1) *Ad Arsame.*      (2) *Ella parte.*